

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 37 - Palermo 20 ottobre 2008



**La violenza
è di casa**



Le “maglie larghe” della Regione

Vito Lo Monaco

A proposito della tabella H del bilancio della Regione che il Governo regionale intende sopprimere, è opportuno ricordare i precedenti tentativi di riduzione conclusisi con un ampliamento dei beneficiari della stessa.

Appare chiaro a tutti che quella tabella, nata per razionalizzare la spesa, nel corso degli anni, invece, è diventata un contenitore multiplo cioè contenente cose solide, liquide e aeree. Mi riferisco alla natura degli enti beneficiari molti dei quali hanno dimostrato di essere capaci di produrre cultura, crescita della società civile, di essere strumento di stimolo e di proposta al potere politico. Questi enti non vanno confusi con altri capaci di produrre qualche poco nota iniziativa e molte pezze giustificative conviviali.

Secondo aspetto, non secondario: alcuni degli enti, centri studi e fondazioni, impegnati nel lavoro di memoria e dell'azione sociale e educativa antimafia, hanno avuto leggi specifiche regionali istitutive per la loro particolare e delicata natura attraverso le quali la Regione ha inteso manifestare anche il suo impegno antimafia (talvolta solo enunciato). Terzo aspetto, altrettanto rilevante: molti dei centri antimafia suindicati svolgono le loro attività, peraltro molto visibili e quindi controllabili, basandosi prioritariamente sul lavoro volontario dei soci e su quello dei giovani del servizio civile, senza dotarsi di propri pesanti apparati burocratici. Questi centri usano le modeste risorse del contributo regionale prevalentemente per sostenere le spese vive, sempre ridotte all'osso, delle molteplici iniziative.

La recente grande manifestazione a Comiso promossa dal Centro studi Pio La Torre contro la cancellazione del nome di La Torre dall'aeroporto, al Centro è costata pochissime migliaia di euro, poiché alle spese necessarie per la sua realizzazione hanno contribuito ognuno per la propria parte tutti quelli che vi hanno partecipato.

Sopprimere la tabella H del Bilancio non deve diventare occasione per allargare i cordoni della spesa a beneficio dei “soliti amici”.

Il progetto educativo antimafia che il Centro Pio La Torre svolge dal 2006, che ha coinvolto sino a 60 scuole medie superiori e ottomila alunni, ha utilizzato la collaborazione gratuita delle università siciliane e dei suoi docenti e ricercatori, ha affittato a prezzo politico un server e una sala centrale dalla quale si è collegato in video-conferenza con tutte le scuole aderenti al progetto, ha utilizzato risorse umane e tecniche di alta professionalità volontarie, e alla fine per ogni video-conferenza, che a qualsiasi onesta società privata sarebbe costata, a detta degli esperti, almeno dodicimila euro, al Centro è costata pochi euro. D'altra parte l'azione concreta dei centri antimafia si vede anche dalla qualità delle loro pubblicazioni e dalla capacità di collegamento con l'opinione pubblica.

Chi svolge questo impegno, in modo del tutto gratuito, non si aspetta né medaglie né menzioni, basta sapere di contribuire al miglioramento della nostra società e di ricevere ascolto.

La cosa più gratificante che può capitare è di essere certi di trasmettere memoria, impegno civile, uso corretto della democrazia e della libertà perché si è ascoltati da giovani e adulti.

A Sud'Europa, settimanale on line del Centro Pio La Torre, redatto gratuitamente da giornalisti

professionisti e da praticanti, ha superato trentamila lettori, i quali di fronte a qualche raro ritardo tecnico per il suo inserimento nella rete, hanno tempestato la direzione di preoccupate telefonate.

Questo è il premio desiderato.

Infine vorremmo chiedere al Governo, come si concilierebbe l'impegno dichiarato per la legalità, da far studiare anche a scuola, avanzata dal Governo, e la soppressione di quelle modestissime risorse destinate ai centri studi e alle fondazioni per le loro azioni educative contro l'illegalità?

Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali “Pio La Torre” - Onlus. Anno 2 - Numero 37 - Palermo, 20 ottobre 2008

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Valeria Ajovalasit, Mimma Calabrò, Angelo Caputummino, Enzo Ciconte, Gemma Contin, Nando Dalla Chiesa, Alida Federico, Pietro Franzone, Giovanna Fretto, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Nino Mannino, Pasquale Scimeca, Gilda Sciortino, Calogero Speciale, Maria Tuzzo.

Violenza, la subiscono 3 donne su 10 Ma in Sicilia solo 2 su 100 la denunciano

Antonella Lombardi

Una mattanza continua e silenziosa colpisce le donne, vittime di violenze fisiche, psicologiche e sessuali. A subire, in Italia, 3 donne su 10, oltre 14 milioni. A compierle raramente è uno sconosciuto: nel 69,7 per cento dei casi, infatti, il carnefice è il proprio partner. Un trauma che non risparmia le minorenni: oltre un milione e 400mila donne hanno subito uno stupro prima di aver compiuto 16 anni e a denunciare sono pochissime. In Sicilia, ad esempio, solo due donne su 100 hanno scelto di rivolgersi alle forze dell'ordine. Un dato che non si discosta di molto dalle rilevazioni nazionali, come emerge dal rapporto Istat e dalle cifre fornite da Arcidonna. Ma è proprio la Sicilia a vantare, in questo, un triste primato: la nostra è la regione con il più alto numero di vittime che, invece di denunciare, preferisce tacere. Per paura, o perchè non considera effettivamente un reato quanto subito. Eppure, secondo il rapporto dell'Istat, nella fascia d'età che va dai 16 ai 50 anni, le donne muoiono più per violenza che per malattia o incidenti stradali. Non mancano anche i comportamenti persecutori, come lo Stalking, che ha riguardato un milione e centomila donne nel nostro Paese e che è da poco diventato reato anche in Italia. Una conquista non da poco, visto che sanzionare lo Stalking vuol dire, innanzitutto, riconoscerlo. La maggior parte delle volte, infatti, gli atti persecutori e lo sfinimento quotidiano che fiacca la persona, finiscono con un omicidio. In Italia le vittime di atti persecutori sono state, dal 2002 al 2007, il 20 per cento, ma su 300 crimini commessi tra partner e sconosciuti, ben l'88 per cento ha come vittime le donne. E nel 39 per cento dei casi si tratta di crimini annunciati, che arrivano a un epilogo mortale dopo un periodo più o meno lungo di molestie.

Ma la condizione femminile nell'Isola è drammatica: sono 520mila le donne che nella loro vita hanno subito una violenza: sessuale, nel 19,8 per cento dei casi, e fisica nel 14,2 per cento.

Le violenze. Tra le violenze fisiche, il 33,9 per cento delle siciliane dichiara di essere stata schiaffeggiata, presa a calci o pugni. Una cifra che sale al 52,4 per cento per le percosse subite dal partner. Il 43,2 è stata minacciata fisicamente e in 3 casi su 100 le vittime si sono viste puntare contro una pistola o un coltello. Tra le violenze sessuali, invece, è la molestia, con il 54,9 per cento dei casi,



l'abuso più ricorrente, commesso quasi sempre da uno sconosciuto. A imporre un rapporto sessuale indesiderato, invece, è, nel 68,2 per cento dei casi il proprio partner, che si trasforma in stupratore il 26,8 per cento delle volte.

I dati nazionali a confronto. Tra tutte le violenze fisiche rilevate a livello nazionale, l'essere spinta, stratonata, aver avuto i capelli tirati incide al 56,7 per cento. Oltre l'85 per cento delle donne è stata minacciata di essere colpita, e il 36,1 per cento è stata schiaffeggiata, presa a pugni, a calci o a morsi. Tra la violenza sessuale, la più diffusa è la molestia fisica, ossia l'essere stata toccata sessualmente contro la propria volontà (79,5 per cento). Ad accettare, per paura, rapporti sessuali non desiderati è stato invece il 19 per cento, mentre tentativi di stupro hanno riguardato il 14 per cento delle donne. In poche e faticosamente denunciano lo stupro (9,6 per cento) e i rapporti sessuali degradanti ed umilianti (6,1 per cento). La violenza psicologica è stata subita da 7.134.000 donne, e oltre il 43 per cento l'ha ricevuta dal partner attuale. Di queste, 3.477.000 l'hanno subita spesso o sempre (21,1). Questo tipo di violenza si esprime, da parte del molestatore, con l'isolamento o il tentato isolamento (46,7), il controllo (40,7), la violenza economica (30,7), la svalorizzazione (23,8), le intimidazioni (7,8).

Il silenzio delle vittime e la percezione del reato. A denunciare il proprio aguzzino è solo il 2,9 per cento delle siciliane,

Dallo stalking alle vessazioni domestiche Violenza psicologica per 8 milioni di donne

cifra che diventa la più bassa d'Italia se a compiere la violenza è il proprio partner (2,4). Ciò vuol dire che quasi 97 donne su 100 non riescono a rivolgersi alle forze dell'ordine, nemmeno se hanno riportato ferite (nel 16,3 per cento dei casi) o se hanno avuto la netta sensazione di trovarsi in pericolo di vita. Ma il dato più allarmante è forse quello che riguarda la percezione del reato per le donne: solo il 19,7 per cento lo considera tale (numero che si abbassa al 12,4 se a commetterla è il proprio compagno). E' soltanto "qualcosa di sbagliato" per il 46,8 per cento delle donne, o una sorta di incidente di percorso, "qualcosa che è accaduto" per il 31,9 delle donne.

Le violenze sono quasi sempre gravi. Lo dichiara il 34,5 per cento delle italiane. Per il 29,7 è stata "abbastanza grave", il 21,3 ha avuto la sensazione di essere in pericolo di vita per le violenze ricevute, ma solo il 18,2 considera l'abuso avuto in famiglia un reato. E questo nonostante il 27,2 per cento abbia riportato ferite in seguito ai maltrattamenti, al punto da dover ricorrere a cure mediche. Lievi, dunque, le differenze a livello nazionale, e angosciante il quadro offerto dalle rilevazioni.

Gli effetti e i comportamenti persecutori. A risentire di tanta brutalità è soprattutto la parte più intima della persona: in seguito agli abusi il 44,9 per cento, cioè quasi la metà delle donne italiane maltrattate e violentate ha sofferto di perdita di fiducia, autostima e ha

avuto la sensazione di impotenza. Frequenti i disturbi del sonno (41,5 per cento), l'ansia e gli attacchi di panico (35,1), la difficoltà di concentrazione (24,3) le difficoltà a gestire i figli (14,3) e la spinta all'autolesionismo (12,3). Tra le donne che hanno subito lo stalking, cioè atti persecutori, in particolare, il 68,5 per cento dei partner ha cercato insistentemente di parlare con la donna contro la sua volontà, il 61,8 per cento le ha ripetutamente chiesto appuntamenti per incontrarla, il 57 per cento l'ha aspettata fuori casa o al lavoro, il 55,4 ha bersagliato di e-mail, messaggi, telefonate, lettere o regali indesiderati la compagna e il 40,8 per cento ha inseguito o spiato la partner. Quasi il 50 per cento delle donne vittime di violenza fisica o sessuale da un partner precedente ha subito anche lo stalking. Non hanno avuto violenze fisiche o sessuali, ma solo stalking, oltre un milione di donne.

Secondo Valeria Ajovalasit, presidente di Arcidonna, la violenza femminile è legata a un "problema culturale che non è più riconducibile soltanto a forme residue di patriarcato tuttora presenti nella società italiana, ma alla crescente diffusione di atteggiamenti e comportamenti misogini anche tra le fasce della popolazione più agiate e istruite. Per questo è importante la prevenzione. A fare da scenario al maggior numero di violenze, infatti, sono quasi sempre le mura domestiche".

E i casi di stalking e mobbing in famiglia non sono destinati a diminuire. Soprattutto in Sicilia, come denuncia la sezione di Catania dell'associazione matrimonialisti italiani. Il presidente nazionale, l'avvocato Gian Ettore Ganassi, sostiene l'idea di portare avanti delle "battaglie associative finalizzate all'istituzione del tribunale della famiglia, introducendo anche il principio dell'obbligatorietà della specializzazione in materia. E' necessario pensare a un codice deontologico ad hoc per il matrimonialista". Secondo Gassani tutte le associazioni del settore dovrebbero "unirsi per le battaglie sui grandi temi che riguardano il raggiungimento di obiettivi comuni tesi alla salvaguardia del diritto di difesa e al miglioramento del sistema giuridico giudiziario". Lacune e tabù che ancora alimentano questa piaga sociale.



Caterina Mirto: lo Stalking diventa reato “Pene pesanti e cure per il molestatore”

Diventa reato lo “stalking”, per il quale sono consentite le intercettazioni telefoniche. Il Consiglio dei ministri ha approvato due provvedimenti del ministro per le pari opportunità Mara Carfagna e del Guardasigilli Angelino Alfano contro la violenza sessuale. Caterina Mirto, avvocato e rappresentante dell'associazione italiana avvocati per la famiglia e per i minori di Palermo, da anni è una studiosa del fenomeno dello Stalking e nel 2005 ha tenuto un convegno sull'argomento a Marsala. Ha espresso “soddisfazione” per l'introduzione da parte del Cdm del reato di stalking e ha ricostruito la storia e la natura del reato.

Qual è la situazione negli altri Paesi?

“In America una legge anti-stalking esisteva sin dal 1991 - spiega Mirto - la California è stato il primo Stato ad approvarla ed è stata poi introdotta dal Congresso degli Stati Uniti d'America nel 1992. In Europa, invece, la prima a dotarsene è stata la Gran Bretagna, nel 1997 e, successivamente leggi sono state introdotte in Olanda, Belgio e Norvegia”.

Cos'è lo stalking?

“Nel 2003 alcuni studiosi lo hanno definito ‘sindrome del molestatore assillante’ - aggiunge l'avvocato Mirto - Letteralmente vuol dire ‘fare la posta’, il che rende figurativamente il senso di quelle azioni che spesso individui, nella maggior parte dei casi donne, sono costrette a subire da parte del molestatore assillante che segue la vittima prescelta appostandosi per cogliere ogni attimo della sua vita, cercando un contatto con ogni mezzo, costringendo la vittima a rimanere per lunghi periodi, spesso anni, in uno stato di perenne allarme. Quello che caratterizza il reato di stalking sono le minacce continue, le telefonate ossessive, i pedinamenti e l'invasione degli spazi personali”.

Come capire se ci si trova di fronte a uno ‘Stalker’?

“I comportamenti del molestatore assillante, nella loro eterogenea vastità, rendono molte volte difficoltoso rendere i confini della fattispecie delittuosa. Spesso infatti tali condotte, assolutamente innocue se singolarmente considerate, viste nel loro insieme ossessivo e ripetitivo configurano una gravissima invasione della sfera personale della vittima, che si trova costretta a cambiare abitudini di vita, come il lavoro, o il domicilio o i recapiti telefonici e a vivere una vita condizionata da una continua invasione dello stalker”.

Finora, però, in Italia lo Stalking non costituiva un reato. E gli atti di violenza, spesso proceduti da vere e proprie persecuzioni, sfuggivano a ogni sanzione. La vittima, prima di pre-

sentare querela, può richiedere al questore un provvedimento di ammonimento orale nei confronti del persecutore.

“In passato ci sono stati magistrati molto attenti al fenomeno che, pure in mancanza di uno specifico articolo del codice, avevano cercato con provvedimenti innovativi di colmare questa lacuna. Tra questi un gip di Milano anni fa, studiando il caso di una donna di 62 anni che aveva perseguitato la compagna del suo ex marito, disse che si trattava di ‘atti volti a sopraffare la volontà della vittima, a fiaccarne il morale e la capacità di resistenza attraverso uno stillicidio incessante svolto nel contesto di un crescendo persecutorio infiltrante come una goccia che a lungo andare buca la pietra”.

Il reato in Italia prevede ora una pena detentiva da 1 a 4 anni e aggravanti come l'ergastolo. Sono consentite le intercettazioni telefoniche e a essere punito è chi si rende colpevole di “minacce reiterate o molestie con atti tali da creare nella vittima un perdurante stato di ansia o paura, un fondato timore per l'incolumità propria o di persona a lei cara o, ancora, la costringa ad alterare le proprie abitudini di vita”.

“Nel provvedimento è assicurato l'ergastolo nel caso in cui la vittima muoia. Se a commettere il reato è un coniuge separato, divorziato o un'altra persona che ha avuto una relazione affettiva con la vittima, la pena può aumentare. Le pene pesanti servono, ma occorre affiancare al provvedimento emesso un rinvio ai servizi sociali per un'eventuale cura. Spesso lo stalker ha una sindrome narcisistica, è una persona che non sopporta il rifiuto e che una volta fuori dal carcere andrebbe curata”.

A. L.



“Se insiste a molestarti colpisci per fare male” Crescono i corsi di autodifesa per le donne

Mimma Calabrò



Prima di adesso, il film culto era *Via dall'incubo*, in cui Jennifer Lopez impara a difendersi dal marito violento con un corso di autodifesa personale. Ma anche Angelina Jolie, in *Wanted*, usa il corpo come un'arma.

In un mondo dove la sicurezza è diventata dibattito politico, questi successi si spiegano forse anche con la moltiplicazione delle associazioni e dei centri che insegnano alle donne, all'occorrenza, a menarle di santa ragione.

È soft la linea di *Mai stata Zitta*, a Milano, dove un gruppo di donne, tra le altre cose, organizza corsi di autodifesa, ma dispensa anche consigli davvero utili su come prevenire aggressioni, usando ad esempio una postura da tosta e la faccia cattiva.

Krav Maga è invece un'associazione di Roma che offre corsi di difesa personalizzabili, anche per principianti, tenuti da esperti di arti marziali dell'Accademia di Difesa Personale Self Defense, associazione sportiva dilettantistica fondata dal maestro Luciano Luca Cipolletta. «Tutelare la nostra incolumità ed imparare a difendersi - spiega Cipolletta sul suo sito - ormai è diventata una necessità a cui non si può rinunciare, infatti sempre più spesso, purtroppo, i fatti di cronaca ci parlano di aggressioni, a volte anche mortali nei luoghi frequentati quotidianamente».

Così l'associazione organizza corsi e stage, e promuove nel territorio lo sviluppo del krav maga quale sistema di difesa personale. Inoltre, nel corso dell'anno accademico sono previsti stage gratuiti indirizzati prevalentemente ad un pubblico femminile. Ci sono anche corsi di specializzazione in protezione vip e Krav Maga Police in cui si studiano tecniche specifiche per body guard. Sistema di difesa personale e di combattimento per eccellenza, il Krav Maga trae la sua origine dalla storia di un popolo sottoposto a minaccia costante, e che ha saputo approfittare del meglio di sé nella sua ricerca di difesa e di protezione del suo stato.

Krav Maga Grappling Defense è il corso intensivo della durata di 6 ore sulle tecniche di difesa personale, contro i metodi più comuni di prese, bloccaggi e strangolamenti. C'è anche il corso sulle tecniche di difesa personale contro le minacce con armi da fuoco.

Per tutte, anche le pacifiste, valgono i consigli di *Mai stare zitta*. «Cerca di camminare a testa alta - suggeriscono - e con le spalle dritte, guardando in faccia gli altri così che capiscano che tu li stai guardando. Un forte linguaggio del corpo diminuisce il rischio di diventare bersaglio di malintenzionati. In una situazione pericolosa grida No! Spingendo la voce dal fondo dello stomaco. Ripetilo mille volte se necessario e tieni le mani davanti per proteggerti, tenerlo lontano e, nel caso, colpirlo. Non aver paura di fare brutta figura, di passare per isterica se denunci qualcosa che ti sta dando fastidio, ma devi dire qualcosa! Se qualcuno ti infastidisce in un luogo pubblico, non vergognarti di fare una scenata. Gridare aiuto può ottenere l'effetto contrario; meglio gridare, Al fuoco!, o Al ladro!, per attirare l'attenzione. Se ti accorgi di avere qualcuno alle spalle girati e guardalo negli occhi. Se capisci che vuole aggredirti da dietro, voltati verso di lui e difendi il tuo spazio: non dargli mai le spalle. Evita di combattere finché è possibile; cerca di mantenere la distanza e di non arrivare al contatto fisico... ma se proprio insiste? Non avere paura di fargli del male!».

La storia infinita degli abusi femminili

Maria Rita Parsi: "Una sagra di morte"

Maria Rita Parsi (nella foto accanto), psicopedagogista, psicoterapeuta e scrittrice, dirige la Società italiana di Psicoanimazione, fa parte dell'Istituto Riza ed è membro della Società italiana di psicologia. Particolarmente sensibile al tema degli abusi femminili e infantili, nel 1991 ha dato vita alla Fondazione Movimento Bambino ONLUS per la diffusione del pensiero e dell'arte dei bambini contro gli abusi e i maltrattamenti e per la tutela giuridica, sociale, culturale dei ragazzi. Collabora con l'Associazione Armonia per la tutela delle donne e dei bambini maltrattati. Tra i libri che ha pubblicato: *I quaderni delle donne*, *L'amore violato*, *Le mani sui bambini*, *L'amore dannoso*.

Donne che si sono fidate dei loro amici. Hanno aperto la porta ai loro ex. Sono state violentate, sfregiate o uccise dai propri fidanzati. Per un rifiuto, per disprezzo, o per ripicca. Non c'è alcun desiderio nei loro gesti, ma vigliaccheria e un silenzio complice, rotto, quando è possibile, dalle denunce della vittima. Dalle molestie agli omicidi alle ritorsioni per la fine di una relazione. Un affronto che l'ex non accetta e che decide di vendicare. La recrudescenza della cronaca fa registrare, secondo la sociologa Maria Rita Parsi, "una sagra di morte che riguarda soprattutto le donne".

Per la scrittrice e psicoterapeuta "Il femminile è in prima persona e le donne sono punite quotidianamente. Mi sembra che la società sia attraversata da una profonda ondata di violenza legata al mondo maschile, sempre più incapace di governarsi e governare. Anche la natura è violata in tutti i suoi simboli femminili, dalla flora all'acqua, incendi e contaminazioni sfruttano e violentano il femminile".

Un riflesso degli assetti generali e dei ruoli ormai consolidati anche nelle cosiddette "stanze dei bottoni": "La maggioranza dei governanti della Terra è di sesso maschile e il pianeta ne porta le stigmate - continua Parsi - Basta guardare quel che hanno saputo fare della terra: inquinamento, guerre, persecuzioni, violenze, massacri, diritti violati, genocidi e *ginocidi*. Sono le donne e i bambini il popolo più perseguitato della Terra. Un tema che mi sta particolarmente a cuore: a questi limiti del potere negativo gestito al maschile ho dedicato un libro, *Fragile come un maschio*".

L'insorgere delle violenze è spesso legato alla fine di una relazione, una situazione che trasforma il partner in molestatore o carnefice. "Se una donna prende coscienza - sostiene la



psicoterapeuta - di star male con un uomo per le troppe sofferenze patite e lo lascia, questo affronto viene considerato talmente una lesa maestà da arrivare alla persecuzione, alle minacce, alle percosse, alle violenze nei confronti delle donne. Arrivando perfino ad ucciderle. Se le donne dovessero applicare la legge del taglione per ogni abbandono maschile, sarebbe un bagno di sangue! Quello che prevale nella cronaca nera, invece, è il paradigma del cosiddetto ginocidio: per vendetta, per punizione dell'abbandono che viene perpetrata dagli uomini allorché lo subiscono. E per chi proprio non sa maneggiare le armi, c'è sempre la soluzione dello stalking, della caccia che sfiora l'accanimento persecutorio e che, spesso, si trasforma in tragedia". Un'emergenza sociale che secondo Maria Rita Parsi si è registrata in maniera analoga in altri Paesi con caratteristiche e premesse simili: "Ogni volta che le donne hanno tentato l'emancipazione e si sono dovute scontrare con un'invidia formidabile degli uomini, che vivono questa cosa come una sorta di abbandono da punire. E tutte le volte reazioni e fatti violentissimi hanno preceduto questi cambiamenti". Un andamento confermato dai dati Istat che, sin dal 2004, in un rapporto sulla sicurezza dei cittadini che includeva i dati sulle molestie sessuali, mostrano come gli autori delle violenze siano soprattutto persone conosciute se non addirittura intime. Cifre confermate dalle ultime rilevazioni registrate nel 2007 e dalle cifre fornite in materia dal Viminale.

Le soluzioni possibili, secondo Parsi, "Favorire l'integrazione, sensibilizzare gli uomini e fare mobilitare le donne per qualcosa che le riguarda strettamente". Ma la sensazione che tutto ciò non sia sufficiente, resta.

A. L.



Storia di un'ex schiava albanese in rivolta

Adelina ha fatto arrestare 40 sfruttatori

Adelina Alma Sejдини è albanese ed è una ex schiava. A 22 anni è stata sequestrata, violentata, picchiata e torturata. L'Italia l'ha vista da un gommone sbarcato a Brindisi, insieme ai propri estortori. Costretta a prostituirsi e ceduta di mano in mano ai "traffickanti di carne umana" come lei stessa li definisce, è stata salvata, dopo 4 anni di violenze, dalle forze dell'ordine italiane. Adelina è stata ripudiata dalla sua stessa famiglia "perché avevo disonorato la loro razza". Il confine tra vittime e carnefici è apparso troppo debole ai loro occhi che "non hanno capito, ma ormai non ci sentiamo più", racconta Adelina, che oggi, dopo aver denunciato e fatto arrestare i propri sfruttatori, ha fondato un'associazione per le vittime della prostituzione.

"Se non fosse stato per la Polizia di Stato oggi sarei ancora sulla strada o sarei morta in qualche bosco", dice la donna, che ripercorre quattro anni di torture: "quando sono arrivata in Italia mi hanno portato subito, con altre donne, in una masseria che era una centrale di smistamento. Lì è iniziato il mio calvario". La brutalità è implacabile e fissata nei minimi dettagli: "Le più belle venivano violentate da albanesi e italiani della criminalità organizzata. Subito dopo c'erano delle macchine fuori ad attenderci; dentro, altri componenti della banda che avevano il compito di buttarci in strada per prostituirci. Milano, Roma e Firenze sono le città dove sono stata costretta a subire ogni tipo di violenza, per 4 anni".

Senza documenti e senza appigli, Adelina cerca comunque di salvarsi, cogliendo al volo le rare opportunità che le si presentano, ma all'inizio non ha fortuna: "Sono stata fermata più volte per dei controlli al termine dei quali venivo semplicemente espulsa in Albania. Lì ho denunciato il racket della prostituzione, ma la Polizia di Stato albanese mi ha venduto a sua volta ad altri sfruttatori".

E' il 1997, Adelina torna sulla strada, incontra altri agenti che le offrono il suo aiuto, ma è spaventata, dopo essere stata venduta di nuovo ha "paura, terrore, non sapevo assolutamente come uscirne fuori". Fino a quando non si decide a chiamare la Polizia e denunciare, ma non c'è tempo da perdere, i traffickanti di carne umana sono sempre lì, sorvegliano le strade e le ragazze.

Una fuga precipitosa, troppo presto per sentirsi sollevata. Il disagio e il terrore continua anche quando si trova seduta negli uffici della Questura: "Fisicamente ero lì, ma ero completamente sotto choc - spiega Adelina - avevo bisogno di tranquillità, dovevo fidarmi e per fortuna ho trovato degli agenti che sono andati oltre il loro dovere d'ufficio".

La sua denuncia ha permesso di smantellare un'intera rete di sfruttatori: "Sono stati arrestati 40 criminali, 36 albanesi e 4 italiani. Ottanta sono stati denunciati e tra le donne salvate nell'operazione, c'era una ragazza di 14 anni. Mi ero accorta che era minorenne, ma non potevo immaginare quanto, l'ho scoperto solo dopo le radiografie fatte dai medici per accertare l'età. Anche quello è stato uno choc".

Per Adelina sono i primi momenti di serenità: arrivano i risultati dei controlli medici, è scongiurato il rischio di malattie infettive e la donna decide di convertirsi al cattolicesimo, scegliendo come padrini funzionari delle Forze dell'ordine: una seconda famiglia, che ha fatto le veci della prima, che invece ha chiuso gli occhi contro le violenze da lei subite. Abusi che partono da lontano, come lei stessa racconta: "sono stata stuprata da mio zio e da mio nonno



all'età di 23 anni. Hanno saputo che ero finita sulla strada da alcuni miei parenti che mi hanno riconosciuta sia in strada che dai libri contro la prostituzione che ho scritto. Ma loro continuavano a ripetere che avevo disonorato la loro razza e mi hanno cancellato dalla loro esistenza".

Oggi Adelina ha anche un blog: <http://www.adelina113.altervista.org/> al quale riceve lettere e dà consigli e si definisce "una missionaria", che ha fatto della lotta al racket della prostituzione lo scopo della sua vita. Ogni sera, per l'Associazione Tricarico libera la vita' gira con tre volontari le strade dove altre schiave ascoltano la sua storia, prendono numeri di telefono e volantini. Non è un compito facile e poi ci sono loro, i padroni, pronti a saltare fuori e chiarire chi è che comanda. E le ragazze? "Sono terrorizzate, non sanno chi hanno davanti, ma quando hanno qualche dubbio su di me mostro le cicatrici che ho sul corpo". Alle donne Adelina vorrebbe dire con forza che "ribellarsi si può: Non bisogna aver paura. Come me ce la possono fare le altre, che devono fidarsi di Polizia e Carabinieri".

A. L.



La violenza ignorata di ogni giorno

Valeria Ajovalasit

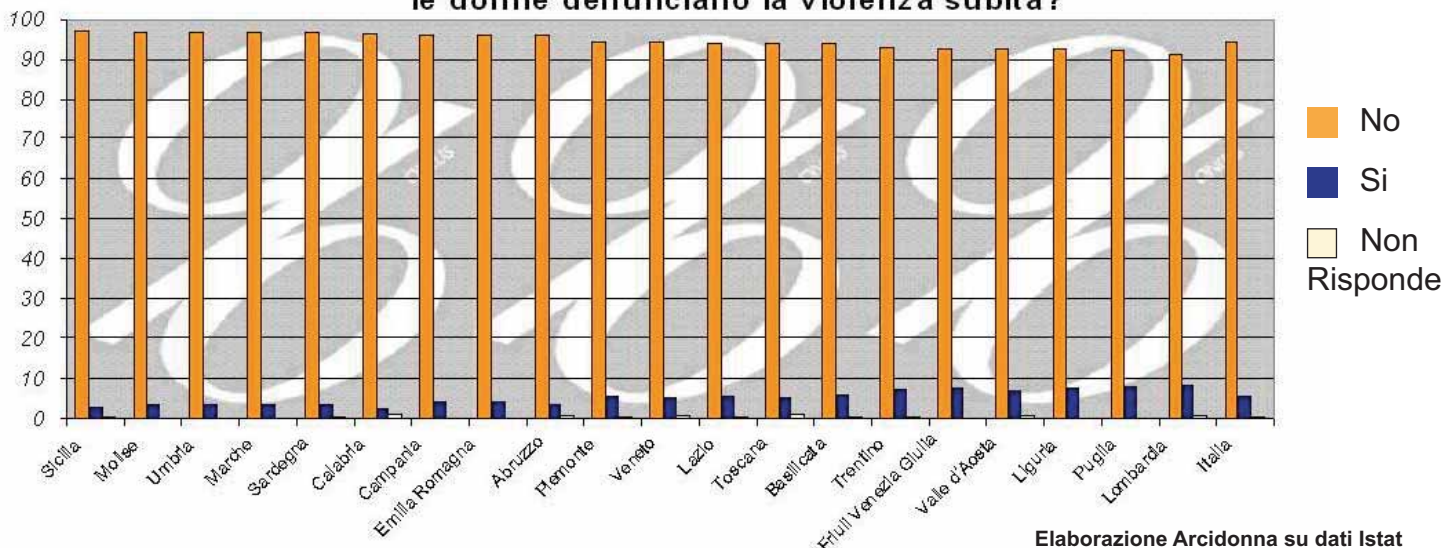
Negli ultimi tempi, a tenere desta l'attenzione della politica e dei media sulla violenza sessuale sulle donne avevano contribuito alcuni fatti di cronaca con protagonisti cittadini stranieri, fatti debitamente strumentalizzati per fomentare la caccia ai migranti "invasori". Come era facile prevedere, da allora tanto si è detto e poco si è fatto sul fronte dell'immigrazione, ma nulla si è mosso sul versante della violenza di genere. Con il risultato che oggi, delle tante leggi annunciate dai politici (uomini e donne) a seconda dell'occasione (sia essa uno stupro o la ricorrenza dell'8 marzo), è rimasto solo un flebile ricordo. Mentre lontane dalle luci della ribalta mediatica, migliaia di donne continuano ad essere vittime di violenze.

I dati dell'Istat in proposito sembrano tratti da un bollettino di guerra: nel corso della loro vita, cinque milioni di donne in Italia hanno subito violenza sessuale (circa una donna su quattro), tre milioni e 961 mila sono quelle che hanno subito solo violenze fisiche, un milione quelle vittime di stupri o tentati stupri. Si potrebbe pensare che cifre così alte siano attribuibili a fatti accaduti decenni fa, ma sempre l'Istat sottolinea che in tutto il 2006 il numero delle vittime raggiunge il milione, mentre nei primi sei mesi del 2007 sono state uccise 62 donne, 141 sono state oggetto di tentato omicidio, 1805 sono state abusate, 10.383 hanno ricevuto pugni, botte, bruciature.

Una contabilità drammatica, che però non riesce a smuovere l'attenzione pubblica, né ha prodotto atti concreti per affrontarla. La neo ministra per le Pari opportunità, Mara Carfagna, si è limitata a promettere un disegno di legge sullo stalking, dimenticando che il reato è stato già introdotto dal precedente governo. Su un fronte più generale, invece, si è fatta subito notare per avere avallato lo "scippo" dei quattro milioni del fondo della lotta alla violenza sulle donne, destinati a coprire il buco dei conti pubblici causato dalla soppressione dell'Ici. Insomma, non si può dire che stia facendo molto per le donne. E con lei, a dormire sonni profondi è un po' tutta la classe politica. Eppure stiamo parlando di un dramma che riguarda soprattutto le donne, ma che interessa da vicino una delle istituzioni cardine della nostra società: la famiglia. E' ormai assodato, infatti, che la metà delle violenze di genere in Italia avviene all'interno delle mura domestiche. È la famiglia il luogo in cui bisogna agire, è un problema di sicurezza causato dalla "nostra" cul-

tura e non certo dal fenomeno migratorio. Magari ammettendo una volta tanto che la famiglia tradizionale è oggi in crisi e ha subito profondi cambiamenti. Nel nostro paese aumentano le coppie di fatto e le single con figli a carico che uno Stato laico e democratico, dovrebbe regolamentare con legge, garantendo uguali diritti. Una verità scomoda, ma pur sempre una verità che non vuole essere accettata. Così come non si vuole vedere al di là del semplice accostamento tra violenze e degrado sociale. Qualche giorno fa, uno stimato avvocato di Palermo avrebbe molestato una studentessa proprio durante un convegno sulle pari opportunità in magistratura che si svolgeva presso il Tribunale. Se il fatto fosse confermato, si tratterebbe di un episodio a suo modo emblematico di come la violenza sessuale non possa essere relegata a determinate categorie sociali. C'è, evidentemente, un problema culturale che non è più solo riconducibile a quelle residue forme di patriarcato presenti nella società, ma alla crescente diffusione di atteggiamenti e comportamenti misogini tra i maschi. Occorre prima di tutto lavorare sul fronte della prevenzione, con azioni di informazione e formazione rivolte alle scuole e alle famiglie. Anche per infrangere quel muro di omertà e vergogna che avvolge le violenze domestiche (basti pensare che solo il 3 per cento dei reati viene denunciato). E' quello che Arcidonna ha fatto negli anni e che sta continuando a fare con il suo progetto contro gli stereotipi di genere promosso nell'ambito del programma comunitario Equal. Un progetto che sta portando avanti una campagna di sensibilizzazione e informazione nelle scuole e nella società per eliminare quei modelli culturali che possono generare fenomeni drammatici come le discriminazioni e le violenze di genere. C'è poi da considerare una carenza legislativa che non permette ai giudici di avere gli strumenti adeguati per punire i colpevoli e il dato dell'1 per cento degli imputati per reati contro le donne che hanno subito una condanna lo dimostra. Come ha fatto la Spagna, occorre una legge sistemica che affronti in maniera organica il problema sia sul lato dell'inasprimento e della certezza della pena, sia su quello culturale, rafforzando le reti delle associazioni che operano sul territorio. Bisogna fare presto. E' quello che chiedo alla ministra Carfagna e a questo governo.

le donne denunciano la violenza subito?





I 150 anni di violenza calabrese

Enzo Ciconte

La violenza sessuale sulle donne è un atto molto più frequente di quanto non si sia disposti a credere, ripetuto nel tempo, in tutte le epoche e in tutte le società. L'atto è sempre lo stesso, con poche varianti, reiterato all'infinito. Cambiano i luoghi, le ore del giorno, il numero delle persone coinvolte, ma l'atto no; c'è sempre violenza, brutalità, bisogno di possesso, sfogo di passioni fuori d'ogni controllo.

Chi lo compie è consapevole di quello che fa, ha una cultura che lo porta ad adottare quel comportamento; di solito non è uno che è disturbato mentalmente e quindi irresponsabile dell'atto compiuto né è sotto l'effetto del vino o di altre bevande alcoliche come schiere d'avvocati hanno affermato nelle aule dei tribunali non curandosi del senso del ridicolo.

La cultura di questi stupratori ha inventato la immaginifica idea che la colpa dello stupro fosse da mettere a carico della donna che aveva provocato l'uomo o della donna che era consenziente; che, insomma, ci stava anche se non lo avrebbe mai ammesso esplicitamente. La vera vittima – in questo modo di ragionare – era l'uomo, irretito dalle diaboliche arti della donna che ne sa una più del demonio. Anche queste argomentazioni risuonarono per lungo tempo nelle aule dei tribunali.

Lo stupro è sempre uguale nell'atto, ma è dinamico negli effetti che determina. Cambiano anche le risposte dei protagonisti, a cominciare dalle donne che sono sempre vittime. Le donne fanno il loro ingresso nel proscenio di queste vicende e lo fanno a modo loro, modificando la realtà e sorprendendo chi si immaginava subalternità e passività.

La storia delle donne calabresi vittime di violenza sessuale è particolarmente istruttiva perché schiude un mondo prima del tutto sconosciuto e inesplorato.

Tempo fa ho scritto un volume che racconta le loro vicende in un lungo periodo storico, dal 1814 al 1975 basato su fonti di prima mano, inedite, cioè le sentenze emesse a seguito delle denunce sporte dalle donne e dei relativi processi celebrati davanti ai tribunali calabresi.

Le novità che ho potuto riscontrare sono davvero tante, sono positivamente sconvolgenti perché costringono ad una rilettura di quel lungo periodo della storia della Calabria, del suo immaginario collettivo, dell'idea che si aveva delle donne. Da quelle carte emergeva un'immagine completamente diversa da quella che è stata tramandata.

Innanzitutto le donne denunciano: 2.000 sentenze sono tante perché la denuncia dell'aggressore infrange una regola basilare della comunità, rompe la legge del silenzio. Persa la verginità, la donna sembra riacquistare la parola. Diventa, suo malgrado, una protagonista; balza in primo piano sulla scena.

Lo stupro è l'unico reato i cui autori sono solo maschi. E' un reato interamente maschile. Ma la storia dello stupro è storia essenzialmente di donne. Donne circondate da uomini. Sono tutti uomini gli stupratori. Sono uomini i rappresentanti delle forze dell'ordine che

raccogliono le testimonianze, i magistrati che compongono le corti e che pronunciano le sentenze; sono uomini quelli che fanno le leggi. Sono uomini i medici che accertano la perdita verginità, o l'avvenuto stupro quando la donna è sposata. Le carte di polizia e dei processi sono scritte da uomini.

Eppure, quelle donne circondate da così tanti uomini hanno saputo trasmetterci l'idea che sotto la scorza dura della realtà quotidiana della Calabria di quei tempi maturava una nuova mentalità e hanno saputo mostrare a noi una forza inaudita.

Un'opinione largamente diffusa e circolata per un lungo periodo storico ci ha lasciato in eredità l'immagine della donna impaurita e debole, subalterna, piegata alle esigenze maschili, fragile e debole in perenne lacrimare. Intere biblioteche si potrebbero riempire con libri che sostengono queste opinioni.

Il senso comune ha assegnato alla donna il ruolo di soggetto passivo. Invece non è così. La prima, importante, novità è che la donna reagisce; anzi, fa di più: denuncia il suo aggressore e

lo porta in processo. I processi sono numerosi proprio per questo motivo.

Addirittura in molti casi rifiuta la dote in cambio della verginità rubata e – fatto ancora più significativo – si rifiuta di sposare chi l'ha violentata perché non accetta di subire un'altra violenza che sarà permanente e definitiva, che si prolungherà per tutta la vita.

Il rifiuto del matrimonio 'riparatore' rovescia una cultura profondamente radicata. Supera l'idea che l'orizzonte femminile del matrimonio debba essere raggiunto a tutti i costi e che per arrivare a quel traguardo tutti i mezzi siano buoni, compreso quello di sposare il proprio stupratore.

Tra l'altro un simile comportamento rende inefficace lo stesso stupro quando questo è fatto per ottenere il matrimonio con rapimenti delle donne da parte di uomini che si dichiaravano innamorati, ma che invece avevano la pretesa di sposare colei che avevano scelto senza pensare neanche per un attimo che la prescelta dovesse prestare il proprio consenso. In Sicilia c'è stato il caso del rifiuto della giovane Viola. In Calabria rifiuti simili erano molto numerosi sin dall'Ottocento; solo che nessuno aveva voglia di parlarne e di raccontarlo agli altri.

Io credo che la storia delle donne ci possa riservare ancora delle piacevoli sorprese. Non so se mi sbaglio, ma credo che una ricerca sulle sentenze penali dell'Ottocento e del Novecento condotta negli archivi delle principali città meridionali possa mostrarci una realtà simile a quella che emerge dalla realtà calabrese. Non credo che la Calabria possa rappresentare una così rilevante e positiva eccezione nel panorama meridionale.

Penso, invece, che una ricerca siffatta possa mostrare come la storia delle donne del Mezzogiorno sia più ricca e più viva di quanto c'è stato raccontato. E credo che sia giunto il momento di raccontarla.

Il senso comune ha assegnato alla donna il ruolo di soggetto passivo. Invece non è così. La donna reagisce; anzi, fa di più: denuncia il suo aggressore e lo porta in processo.



La possibile legislazione antimafia

Calogero Speciale

La discussione è nata con questo inizio di legislatura (nella precedente si era valutato di non riattivare la Commissione Antimafia regionale): se fosse o meno utile una sede di elaborazione e aggiornamento della legislazione siciliana attenta alle nuove connotazioni del fenomeno mafioso e capace di sostenere i sempre più evidenti segni nella società siciliana di ribellione al racket, alla violenza e alla rapina delle risorse da parte della mafia. Per evitare inutili e stucchevoli dibattiti teorici la commissione regionale, appena istituita, si è data da fare elaborando un disegno di legge regionale che, prima di essere ufficialmente formulato, è stato oggetto di approfondito confronto a Roma con il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, alla fine del mese di luglio. In quella sede abbiamo anche sottolineato la necessità di un aggiornamento della normativa nazionale, tra cui le norme sullo scioglimento dei consigli comunali; ma cuore della nostra iniziativa resta il disegno di legge che, successivamente, abbiamo proposto all'Assemblea Regionale Siciliana e che contiene misure a dimensione regionale importanti come la previsione di sgravi fiscali per chi denuncia gli estortori, o come l'inserimento delle "lezioni di antimafia" nelle scuole o, ancora, come nuove norme sugli appalti o per la gestione dei beni confiscati.

A proposito di quest'ultima questione abbiamo ritenuto di dover chiedere al governo nazionale l'approvazione di una norma che conferisca alla Regione siciliana i beni confiscati nell'Isola alla mafia. Lo abbiamo fatto in una apposita conferenza per illustrare l'iniziativa, con la presenza del Presidente della Regione, Lombardo, e del Presidente dell'Assemblea, Cascio, per dare il senso di un autorevole impiego di tutte le istituzioni dell'Autonomia siciliana.

Lo stesso Lombardo ha preso l'impegno di farsi portatore di questa proposta nell'incontro, già previsto, con il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi sui temi del federalismo. "Trattandosi di beni sottratti alla comunità siciliana, è giusto che ci vengano restituiti" ha commentato il Presidente della Regione, aggiungendo di sperare che su iniziative come questa "ci sia un'unità di tutte le forze politiche". Per la cronaca, questa è una iniziativa conseguente alle dichiarazioni del ministro Maroni, il quale ha recentemente detto di voler utilizzare un miliardo di euro confiscato alla criminalità organizzata per finanziare il programma nazionale sulla sicurezza. Si tratta di un patrimonio rilevante: se i beni confiscati sono 31.225, ben il 45% si trova in Sicilia. Gli immobili sono 16.710, 7.059 i beni mobili, 7.486 i titoli di credito. Soltanto 2.786 sono stati assegnati, di questi 2.255 ai Comuni (per un valore di 528 milioni) e 531 allo Stato.

Abbiamo proposto all'Ars la previsione di sgravi fiscali per chi denuncia gli estortori, l'inserimento delle "lezioni di antimafia" nelle scuole e nuove norme sugli appalti e la gestione dei beni confiscati.

Condivido fortemente l'idea che un così rilevante patrimonio tolto alla Sicilia debba tornare nell'Isola, ma qui occorre essere pronti a gestire le cose nel modo più efficace e utile. In questo senso, proprio il disegno di legge presentato all'ARS interviene con misure, a mio avviso, adeguate e innovative: sono previste, infatti, sia agevolazioni per l'accesso al credito delle cooperative cui vengono assegnati i beni, che l'istituzione di un apposito fondo di rotazione. Ciò dovrebbe permettere finalmente un migliore e più rapido utilizzo dei beni assegnati.

Ovviamente, non basta recuperare i beni sottratti alla mafia, occorre impedirne l'accumulo attraverso vie illegali, individuando le tante pieghe della legislazione vigente dove possono nascondersi meccanismi di distorsione del mercato e della legalità. Così, nel vasto campo degli appalti, dove occorre maggiore trasparenza, il nostro ddl prevede che gli aggiudicatari siano

obbligati ad aprire un numero di conto corrente unico sul quale gli enti appaltanti faranno confluire tutti gli oneri relativi all'appalto. E' questa una misura apparentemente neutra e poco rilevante ma, di fatto, incide sui meccanismi che regolano il flusso di denaro tra enti pubblici e appaltatori rendendone immediatamente percepibili le variazioni o le incongruità.

Credo che bastino questi pochi cenni per comprendere quanto fosse giusta la nostra insistenza nella necessità di attivare la Commissione regionale antimafia; perchè, di fronte a un fenomeno che ha assunto dimensioni e caratteri insopportabili per una società moderna e democratica, dentro il lavoro legi-

slativo dell'Assemblea regionale vi fosse una sede utile a recepire la nuova e inedita domanda sociale di contrasto al racket. Proprio per raccogliere questa nuova coscienza popolare, dando una risposta concreta ai cittadini che intendono liberarsi dalle estorsioni (prima fonte di risorse e strumento per il controllo del territorio da parte delle cosche), si è voluto intervenire attraverso uno dei punti più innovativi della legge, laddove è previsto che "agli imprenditori che denunciano richieste estorsive o richieste provenienti dalla criminalità organizzata tendenti a modificare il normale svolgimento dell'attività economica, cui sia seguita una richiesta di rinvio a giudizio, sono concesse le esenzioni dalle imposte per cinque anni, dall'IRAP per cinque anni, dall'ICI per cinque anni, dal versamento dei contributi previdenziali per cinque anni". Una misura automatica, quindi, non soggetta ad alcuna discrezionalità politica, attivabile solo dalla condotta coraggiosa e civicamente rilevante di una denuncia dell'estorsione.

Così rifioriscono le terre confiscate ai boss Pronti a partire un agriturismo e una cantina

Davide Mancuso

Un agriturismo nei terreni che un tempo ospitavano le stalle del boss Totò Riina. È il progetto che verrà inaugurato il 10 novembre prossimo dalla Cooperativa Pio La Torre nei terreni della contrada Gorgo del Drago, in provincia di Palermo, alla presenza del ministro degli Interni, Roberto Maroni. L'effettivo inizio dell'attività avverrà poi all'inizio del 2009, dopo che saranno espletati tutti gli obblighi burocratici per la concessione definitiva del terreno.

“La struttura – ci spiega il presidente della Cooperativa, Salvo Giibino – comprenderà un ristorante, da novanta coperti, e degli alloggi, per complessivi sedici posti letto, pronta ad accogliere chiunque voglia godere della bellezza della nostra terra”. Grazie al Consorzio Sviluppo e legalità e ai fondi del Pon Sicurezza, a dieci anni dalla confisca, quei terreni possono così tornare a rifiorire. “Abbiamo in progetto – continua Giibino - di creare, in sinergia con le scuole del territorio, una fattoria didattica. Un luogo in cui, circondati dalla fauna siciliana, si possano svolgere con i ragazzi incontri sulla legalità sul tema dei beni confiscati. Uno dei nostri obiettivi è poi quello della valorizzazione del territorio. L'agriturismo sorge infatti in una riserva naturale e manterremo dunque l'equilibrio esistente. Nelle nostre cucine, poi, utilizzeremo solo prodotti tipici siciliani”.

L'apertura dell'agriturismo costituirà inoltre un'opportunità di lavoro per i giovani del territorio. “Abbiamo bisogno di almeno quattro persone – spiega Giibino – che si dedichino alle cucine, ai servizi e alla gestione delle strutture. Saranno presenti infatti un parco giochi, un campo di bocce e di calcetto, in erba naturale”.

La Cooperativa Pio La Torre si è costituita un anno e mezzo fa, il 22 giugno 2007 ed è composta da 12 soci lavoratori, con varie figure lavorative, agronomi, potatori, braccianti agricoli, trattoristi. “Alle selezioni si sono presentati circa 300 ragazzi, segno che la voglia di legalità nel nostro territorio è molto alta. Attualmente - continua Giibino - disponiamo di circa 120 ettari di terreno, coltivati biologicamente per la produzione in particolare di grano e leguminose (ceci e lenticchie). Sono inoltre presenti vigneti e oliveti per la produzione di olio biologico. Quest'anno poi, grazie al CONAPI (Consorzio nazionale di apicoltori e agricoltori biologici), che ci ha donato 100 arnie, abbiamo avviato l'apicoltura per la produzione di miele biologico. Il prossimo anno contiamo di potenziare il settore e coltivare diciotto nuovi ettari di vigneto”.

Un lavoro svolto interamente grazie alla volontà e alla passione dei soci. “Da un anno e mezzo lavoriamo praticamente gratis – sottolinea Giibino - investendo le nostre risorse. Per questo abbiamo più volte chiesto che lo Stato aiuti le cooperative erogando fondi almeno fino al momento in cui i terreni non diventino del tutto produttivi”.

L'avvio dell'agriturismo si inserisce nell'ambito dei progetti avviati



dal Consorzio “Sviluppo e legalità” che riunisce otto comuni dell'Alto Belice corleonese (Corleone, San Giuseppe Jato, San Cipirello, Monreale, Altofonte, Piana degli Albanesi, Camporeale e Roccamena). Il prossimo obiettivo è l'avvio di una cantina, in contrada Don Tomasi a San Cipriello, per la produzione del vino “Centopassi” in quelle che erano le tenute del boss Giovanni Genovese. Per la sua realizzazione è stato necessario un investimento di un milione e 200 mila euro, per un quarto pagati dalla cooperativa Placido Rizzotto, per la restante parte utilizzando i fondi europei.

“L'obiettivo del Consorzio – spiega Lucio Guarino, presidente di Sviluppo e Legalità – è quello di creare aziende che possano reggersi sulle proprie gambe”.

La cooperativa Placido Rizzotto ne è esempio lampante. Nata nel 2001, ha un fatturato annuo di un milione e 600 mila euro, grazie alla produzione di grano, pasta e vino. Gestisce inoltre un agriturismo e un centro ippico a Portella della Ginestra. Fiore all'occhiello è la produzione del vino Centopassi, presentato alla recente edizione del Vinitaly e che grazie ad un accordo con un distributore americano verrà distribuito nelle enoteche e nei ristoranti di Manhattan, a New York.

“Gli impianti della nuova cantina - promette Guarino - permetteranno la produzione di circa 2.100 ettolitri di vino all'anno, sufficienti per coprire la vendemmia delle uve raccolte nei vigneti delle cooperative del Consorzio Sviluppo e Legalità”.

Come ventisette anni fa di nuovo a Comiso, per non farci scippare il nome di Pio La Torre

Gemma Contin

Eravamo in tanti a Comiso, più di centomila, venuti da tutta Europa, in quella limpida mattina dell'11 ottobre del 1981. E c'era Pio La Torre. Non voleva i Pershing e i Cruise sotto i piedi e sulla testa dei siciliani. E voleva una legge più dura con i mafiosi e che colpisse i loro patrimoni criminali.

Per questa combinazioni di interessi: quelli della base militare e quelli di Cosa Nostra, il segretario siciliano del Partito comunista venne ucciso a colpi di kalashnikov il 30 aprile dell'anno dopo da due killer che lo fermarono per sempre in un budello della Palermo vecchia, della Palermo nera, dietro le caserme di Corso Calatafimi. In tanti anche sabato, in quella stessa Piazza Diana, nell'anniversario della grande manifestazione di quasi trent'anni fa, hanno protestato contro la decisione del sindaco fascista di Comiso di "scippare" il nome di Pio La Torre dall'aeroporto della cittadina ragusana, che da tempo non ospita più i missili a stelle e strisce, per ripristinare quello antico in memoria del generale Magliocco, un militare che si copri di vergogna nella guerra "imperiale" contro i popoli del Corno d'Africa.

Il Centro studi Pio La Torre e l'Associazione Articolo 21, che hanno raggiunto il non facile obiettivo di 30 mila firme per una petizione che si oppone al cambio di nome, hanno raccolto attorno a sé migliaia di persone: giovani, pacifisti, siciliani onesti, vecchi compagni, che non intendono far passare sotto silenzio una decisione unilaterale e provocatoria del primo cittadino, Giuseppe Alfano, notevole locale di Alleanza nazionale, il quale nel tentativo di giustificare la decisione della sua giunta aveva osato dire che «il nome di Pio La Torre non significa niente per gli abitanti di Comiso».

Sabato, a sostegno della manifestazione alla quale hanno aderito tutte le forze di sinistra, è intervenuto con un messaggio anche il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che del parlamentare siciliano è stato amico personale e leader della stessa area politica. Nel messaggio il Capo dello Stato scrive: «La scelta di Comiso consente di richiamare in un luogo appropriato l'impegno politico e sociale dell'onorevole La Torre, appassionatamente schierato a favore della pace e della distensione internazionale, e al tempo stesso per il progresso economico, sociale e civile della Sicilia. Le sue battaglie raccolsero un vasto consenso popolare e lo esposero alle minacce della mafia, di cui cadde vittima in un sanguinoso agguato che mirava a far tacere la sua voce e bloccare il processo di rinnovamento e di sviluppo dell'isola. Tuttavia la sua testimonianza non fu vana - ha ricordato Napolitano allo smemorato sindaco - essa divenne patrimonio generale del popolo siciliano e favorì la nascita di un comune sentire e di movimenti unitari che hanno rinsaldato la trama della democrazia».

Alla manifestazione, assieme ai tanti dirigenti siciliani del Pci che furono compagni di lotta e di lavoro accanto a Pio La Torre, c'erano anche Walter Veltroni, Fabio Mussi e Beppe Giulietti di Articolo 21.



E tanta tanta gente, in migliaia, arrivata in quella sperduta cittadina della Sicilia profonda nonostante la coincidenza delle due manifestazioni nazionali di Rifondazione comunista e dell'Italia dei Valori.

Per Franco La Torre: «È stata offesa la memoria di mio padre e ci siamo sentiti offesi noi che siamo i suoi familiari e cerchiamo giorno dopo giorno di tenerne viva la memoria. La gente presente qui testimonia che Pio La Torre ha fatto del bene a questa terra. L'atto di cancellare il suo nome dall'aeroporto ha provocato tante proteste perché ha messo in discussione i principi fondamentali della democrazia. Mio padre ha lottato per questa democrazia ed è morto per difenderla».

E il presidente di Confindustria Sicilia, Ivan Lo Bello, ha auspicato che «il sindaco e la giunta di Comiso tornino sulla propria decisione, che non comprendo. Pio La Torre è una delle figure più limpide della recente storia siciliana. A lui dobbiamo una delle più importanti innovazioni legislative nella lotta alla mafia. La sua storia e la sua memoria appartengono a tutti i siciliani. Per questo trovo incredibile la decisione della giunta comunale di Comiso».



Pio La Torre e l'Italia di Comiso

Nando Dalla Chiesa

C'era qualcosa di antico, quasi un sabato del villaggio comunista, nella piazza di Comiso dell'altro ieri. Nella fila di anziani accomodati in fondo sulle bianche sedie di plastica già due ore prima dell'inizio. Nelle finestre chiuse, sigillate, tranne l'eccezione -un minuto, non di più- di tre donne e un bambino in braccio quando l'altoparlante ha propagato nell'aria la voce di Walter Veltroni. Nel palco tutto inesorabilmente maschile, unica anomalia Anna Finocchiaro. Nelle palme smunte che si intravedevano nella discesa verso la strada per Catania. Nei locali affacciati sulla piazza, con la sede della "Lega di miglioramento dei contadini" e alla sua sinistra una lapide in ricordo del sangue versato dai dirigenti delle lotte per la terra, datata 1970. Perfino la vistosa presenza dei cattolici del centro studi "Achille Grandi" con le loro numerosissime bandiere, mescolate a quelle delle Cgil di Agrigento o della Fiom Cgil di Siracusa, faceva sabato del villaggio comunista, ribadendo quella tipica combinazione estetica e linguistica che segnava le manifestazioni in cui si univano, onorando le bandiere rosse, "le grandi forze popolari" schierate contro la mafia. La stessa scritta che sormontava il palco, "Per la pace, lo sviluppo, la democrazia", echeggiava formule antiche, portava con sé una malinconia berlingueriana. Non fosse stato per la voce di Ligabue diffusa nell'attesa; o per quel "contro le mafie", espressione coniata in questi anni per dare alla mafia il suo giusto, inquietante plurale; non fosse stato per quel www.piolatorre.it che occhieggiava in un punto della coreografia, sarebbe sembrato di essere stati catapultati in un film di tanti anni prima.

E invece era una giornata di modernità, nel bene e nel male. La modernità di un paese che la lotta alla mafia ha incominciato a farla sul serio, anche grazie a Pio La Torre, che ne è stato uno dei più grandi ispiratori. Un paese che per virtù e per sacrificio di quell'antico e moderno dirigente comunista ha ora una legge che consente di colpire nella sua specificità l'associazione mafiosa; dove la festa è finita per i boss portati a lungo nei tribunali in ceppi tanto vistosi quanto pronti a trasformarsi in champagne per festeggiare le assoluzioni. Un paese che ora può confiscare i beni ai mercanti di morte, ai padrini scellerati. E può pure darli a degli anonimi ragazzi antimafiosi per coltivarli e metterli a reddito per fini sociali, come testimoniava sul palco la bella faccia siciliana del giovane presidente della cooperativa "Pio La Torre".

Tutto questo è modernità, modernità che ha vinto sul delirio di potere, sulla pretesa di illegalità che i poteri criminali avevano deciso di dichiarare di persona all'uomo che più rappresentava la prima Repubblica, quell'Andreotti andato in Sicilia a colloquio con Ste-



fano Bontate per parlare, prima e dopo l'omicidio, di Piersanti Mattarella.

Ma nel sabato di Comiso si respirava anche la faccia sfrontata della nuova modernità, reincarnazione in altre forme delle antiche voglie e degli antichi fastidi. In fondo, di che si discuteva nella piazza Fonte Diana? Perché si erano riunite lì alcune migliaia di persone, venendo da ogni parte della Sicilia? Perché era venuto Walter Veltroni, compiendo uno dei gesti più significativi della sua segreteria alla guida del Pd? Risposta: perché per la prima volta, per la prima volta in assoluto, è stata revocata l'intitolazione di qualcosa a una vittima della mafia. A una vittima simbolica per la nazione intera. Nel luogo che l'aveva vista protagonista (a partire esattamente da un altro 11 ottobre, quello del 1981) della più grande battaglia pacifista della storia della Repubblica, per scongiurare l'installazione di un potenziale nucleare in grado di distruggere sei volte il pianeta.

Ci sono state volte in cui le amministrazioni hanno faticato a riconoscere i meriti degli eroi dell'antimafia. Ricordo ancora, nel 1985, un gruppo di studenti catanesi salire uno sull'altro per intitolare "abusivamente" e polemicamente una via a Pippo Fava durante una fiaccolata. Ma mai, proprio mai, era successo che

Gli eroi di mafia non hanno stagioni

una via o una scuola o una piazza o, come in questo caso, un aeroporto già intitolati a una vittima vedessero una revoca e una reintitolazione. Proprio questo è successo, invece. La Torre trattato come si trattano i tiranni dopo la loro caduta.

In teoria per onorare al suo posto un generale dell'aviazione sui cui meriti civili e umanitari ci sarebbe e anzi c'è molto da discutere. In pratica perché la modernità sfrontata che pretende di farsi Stato ha ormai lanciato una pluralità di messaggi tra loro coerenti. La convivenza con la mafia, i professionisti dell'antimafia, le lamentele su quell'aeroporto "Falcone-Borsellino" che getta un'immagine di improvvido lutto sulla felice Sicilia, i mafiosi definiti -loro- "eroi" dai più alti livelli istituzionali, la natura abietta di chi ha militato sotto le bandiere rosse. Si scrive Vincenzo Magliocco ma si legge "clima del Paese" il nome a cui il sindaco di Alleanza nazionale Giuseppe Alfano ha deciso di dedicare il "suo" aeroporto. E può anche darsi che i suoi elettori siano d'accordo con lui. Purtroppo fu l'amaro destino di Pio La Torre quello di sapere unire in forme amplissime il suo popolo, di battersi per la democrazia di tutti, e di essere però vissuto, anche dopo la morte, solo come un (nobile) dirigente di partito dalle masse moderate o conservatrici o reazionarie. Purtroppo la Comiso di sabato avrebbe dovuto riempire la piazza di propri cittadini, grati al leader siciliano per non essere diventati, a quei tempi, un possibile obiettivo di distruzione nucleare. Purtroppo, forse, il sindaco di Comiso ha fatto bene i suoi conti elettorali.

Ma ci sono valori alti, intangibili, che non possono passare per un vaglio elettorale, per l'andirivieni degli umori, per le folate ideolo-



giche che attraversano un paese.

Perciò la piazza di Comiso dell'altro ieri parla a tutte le piazze d'Italia. A quelle senza vista sulle palme e senza sedi di leghe per il miglioramento dei contadini. A quelle dove la gente si affaccia a sentire i comizi e sul palco salgono sindaci e assessori donne.

Parla a tutti noi, né per nulla lo stesso presidente della Repubblica ha voluto fare arrivare lì il suo messaggio. Bisogna capire se la mafia, già (intollerabilmente) materia di bizza e faziosità politica sui vivi, lo è da oggi anche sui morti oppure no. Se qualcuno pretende di traghettarci verso la vergogna. E se noi glielo consentiremo.

Granata e Giulietti: in piazza per Saviano come per la Torre

“C'è un solo modo per rispondere all'appello di Saviano, ed è che l'Italia della legalità, istituzioni, associazioni, cittadini onesti, trovino il modo per dar vita a una grande manifestazione a Caserta, in sostegno di chi si batte contro i poteri criminali”. Lo hanno detto Fabio Granata del Popolo della Libertà e Giuseppe Giulietti portavoce di Articolo 21 intervistati da Corradino Mineo al “Caffè” di Rainews24.

È la proposta che i due parlamentari Giulietti e Granata hanno presentato al presidente della Camera Gianfranco Fini, al quale hanno consegnato anche la petizione firmata da oltre ventimila cittadini per chiedere che l'aeroporto civile di Comiso resti intestato a Pio La Torre e Rosario Di Salvo.

“La memoria condivisa e il sostegno a giornalisti, imprenditori, cittadini che si oppongono ai poteri criminali, è un dovere - hanno sottolineato i due parlamentari – sia della destra che della sinistra”.

«Chi ha combattuto la mafia ed è stato ammazzato come Pio La Torre, deve avere il suo posto, in Sicilia come in tutto il paese, perché le giovani generazioni non dimentichino. Credo che togliere il nome di Pio La Torre a Comiso non ha alcun senso né culturale, né sociologico, né tantomeno storico», ha successivamente detto la senatrice della Lega Nord e vicesindaco di Lampedusa, Angela Maraventano, in merito alla decisione dell'amministrazione comunale di Comiso di togliere l'intestazione dell'aeroporto a Pio La Torre.

«Non posso tacere davanti a una cosa del genere - aggiunge - perché per colpa della mafia questa nostra bella isola spesso ha avuto periodi bui da dimenticare. Ora sta rinascendo con le sue imprese, il turismo, una nuova amministrazione regionale: non azzeriamo il passato perché è con questi ricordi che la forza dei siciliani deve continuare. Il nome di Pio La Torre - conclude - deve rimanere, per non dimenticare».

Alla mafia non piace La Torre e loro cancellano il nome

Pasquale Scimeca



Pio La Torre, chi era costui? Come ha vissuto la sua vita? Perché è morto, ammazzato assieme al suo giovane compagno e fedele amico Rosario Di Salvo, in un giorno caldo di primavera sul finire del secolo scorso? Ma soprattutto, perché gli hanno intitolato l'aeroporto civile di Comiso, e perché poi hanno tolto il suo nome? Quando s'intitola una piazza, una strada, una scuola a qualcuno, è perché si ritiene che quest'uomo ha avuto dei meriti. Poi magari, si scopre che nella sua vita ci sono state delle macchie di infamità, e allora si revoca, giustamente, quel nome. Ora io mi chiedo: di quale infamità si è macchiato La Torre a giustificazione del fatto che il primo atto di un sindaco appena insediato è stato di togliere il suo nome dall'aeroporto di Comiso? Ditcelo per favore, perché lo vogliamo sapere.

Lo voglio sapere io, ma soprattutto lo vogliono sapere quelle migliaia e migliaia di ragazze e ragazzi che frequentano le scuole che portano il nome di Pio La Torre. Lo vogliono sapere quelle centinaia di migliaia di persone che hanno creduto in lui, che quando erano giovani sono andati con Pio La Torre a protestare a Comiso (quando era una base missilistica della Nato e vi si ammassavano i missili nucleari a lunga gittata in grado di distruggere il futuro di tutti).

Forse lo vuole sapere il nostro presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che di Pio La Torre è stato intimo amico, e con lui ha condiviso tante battaglie politiche e culturali.

Dovrebbe pretendere di sapere anche quella cosiddetta società civile, sempre più smemorata, sempre più incapace di indignarsi.

Mi chiedo cosa succederebbe in Italia se si decidesse di cambiare il nome all'aeroporto di Palermo intitolato a Falcone e Borsellino?

Dov'è questa macchia? Dov'è questa macchia signor sindaco di Comiso?

Voglio, vogliamo, pretendiamo una risposta.

Perché se non ce la date, allora ci autorizzate a cercarla noi la macchia, nella vostra anima, nella vostra coscienza, nella vostra malafede.

Perché signor sindaco, (signor Presidente della Camera, Gianfranco Fini, mi rivolgo anche a lei, perché Pio La Torre è stato per decenni membro del Parlamento che lei presiede), il suo gesto può essere letto come un favore fatto alla mafia.

Un favore richiesto o gratuito, non importa.

Un favore enorme, perché è come se lo aveste ucciso una seconda volta.

Falcone, Borsellino, Dalla Chiesa, La Torre; assieme alle altre centinaia di uomini e donne che sono morte nella lotta contro la mafia che insanguina le nostre strade, che inquina la vita civile della nostra nazione, sono degli eroi.

Questo dovrebbe essere assodato per tutti, a prescindere dalle posizioni politiche che ognuno di noi professa o in cui si riconosce.

Macchiare la memoria di uno di questi eroi, senza che ce ne sia un motivo, è un gesto simbolico, carico di significati e di significanti.

Di significati: perché si dà un segnale chiaro alla mafia. Luciano Liggio, dopo aver ammazzato Placido Rizzotto, andava dicendo ai suoi picciotti: «Di quest'uomo si devono perdere pure le tracce», cioè si deve perdere anche la memoria. Perché è attraverso la memoria che si trovano le tracce, e su quelle tracce camminano altri uomini, e così quella morte diventa dannosa per la mafia. Più dannosa di una condanna all'ergastolo.

Di significanti: perché si dà un segnale ancora più chiaro ai giovani che la mafia vogliono combatterla. Vedete, chi ve lo fa fare? Lasciate perdere, chinare la testa e fatevi i fatti vostri. «Il lupo zoppo si gode la fiera» come dice un vecchio proverbio siciliano.

E così si incoraggia la vigliaccheria, il qualunquismo, la chiusura in se stessi, il quieto vivere, il badare ai propri meschini interessi.

L'esatto opposto di tutto ciò per cui Pio La Torre è vissuto, e per cui è morto.



Esaltante



Stimola la fantasia, amplifica il sensi:
il Marsala Fine Rubino D.O.C. Pellegrino
incontra il cioccolato fondente.
Abbinamento impareggiabile.





La straordinaria intuizione di La Torre

Angelo Caputummino

Il messaggio di Pio La Torre, oggi più che mai, porta ancora in sé la straordinaria intuizione dei tempi delle marce contro i missili a Comiso, ovvero la convinzione che l'unica ricetta per vincere la mafia, dare un futuro diverso alla Sicilia e liberarla dalla sottocultura della "mala-politica" è mettere insieme il "buono", le forze sane, da qualunque parte stiano, e unirle in un progetto serio e motivato.

A distanza di anni dalla sua morte, sono sempre più convinto che a uccidere Pio sia stata la mano mafiosa armata da schegge impazzite dei più disparati settori della società del tempo. Le idee di Pio erano davvero rivoluzionarie, perché disegnavano una Sicilia diversa in un tempo in cui molti avevano paura solo a pensarla.

Quella di Pio era una Sicilia non solo libera dalla mafia, ma anche libera dai missili, e quindi da una logica di guerra e di morte che non poteva e non doveva trovare ospitalità nel cuore del Mediterraneo; era una Sicilia libera dal malaffare, dagli appalti miliardari dei lavori necessari per installare a Comiso dei pericolosi messaggeri di morte. Il triangolo da evitare era proprio questo: la mafia, la guerra, i soldi. Pio La Torre aveva visto lontano, aveva capito che con quel modello di sviluppo la Sicilia non ci avrebbe gua-

guadagnato nulla. A guadagnare sarebbero stati altri, non i siciliani semplici ed onesti che, con lui, sfilavano nelle interminabili marce per la pace, nei cortei cittadini, affollando strade e piazze, raccogliendo un milione di firme.

Il messaggio di Pio La Torre era talmente semplice che aveva la capacità di far sbalordire ed inorridire i politici ottusi, mentre andava dritto al cuore della gente comune, che lo faceva proprio e lo condivideva con altri. Ma, forse, i tempi non erano quelli giusti. In quegli anni la Sicilia era al centro di troppi intrighi, di troppe attenzioni. Non c'erano solo i missili, la guerra fredda, ma anche antichi equilibri tra politica e malaffare che rischiavano di venire travolti dal popolo di Comiso, guidato così temerariamente, per quel tempo, da un condottiero che non aveva paura di dire le cose come stavano.

La gratitudine dei siciliani all'impegno di Pio La Torre credo debba essere infinita, non fosse altro per il fatto che, grazie alla mobilitazione che egli riuscì a mettere in piedi, tanti giovani di allora hanno

scoperto, e forse anche inventato, il pacifismo, italiano e siciliano.

La precedente amministrazione comunale di Comiso, secondo me giustamente, ha provato a esprimere simbolicamente questa gratitudine intitolando proprio il nuovo aeroporto civile a Pio La Torre. Una scelta di grande significato simbolico e politico, per tantissimi motivi. Poi, però, come spesso accade in questa Italia dove nulla è per sempre, la nuova municipalità di Comiso ha deciso di tornare indietro, di cancellare tutto. Su questa vicenda ho avuto modo di sottolineare come suscitò sgomento ed incredulità il fatto che l'intitolazione dell'aeroporto di Comiso possa diventare disputa ed oggetto di scontro politico. Ma come

si fa a non capire che la figura di Pio La Torre, oggi come oggi, non ha più una connotazione politica, si eleva al di sopra degli schieramenti politici, poiché egli rappresenta per l'intero popolo siciliano un pilastro di riferimento, che ha saputo, nel combattere le proprie battaglie per la pace, contro la mafia e per lo sviluppo della Sicilia, mettere insieme sia le sensibilità moderate e cattoliche, che quelle della sinistra del tempo?

Pio La Torre è stato un grande siciliano, un

politico vero che si è battuto per scrivere una storia diversa della Sicilia e per questo suo impegno è stato trucidato. L'intitolazione a Pio La Torre dell'aeroporto di Comiso è stata accompagnata dal plauso e dalla condivisione di tutte le componenti politiche, sociali e culturali siciliane, senza distinzione alcuna. L'augurio è che il sindaco di Comiso possa rivedere la sua scelta poco felice di cancellare l'intitolazione dell'aeroporto a La Torre, ripristinando la vecchia denominazione, privilegiando la cultura del dialogo e della moderazione di cui La Torre è stato testimone e simbolo in tutta la sua vita. Non si può negare che, in una terra da sempre attraversata dal vento delle polemiche, ancora una volta si è persa una grande occasione per fare una cosa giusta e importante non per noi, ma per i nostri figli e per tutti coloro che, atterrando all'aeroporto "Pio La Torre" di Comiso, avrebbero avuto l'occasione di chiedersi, e magari anche di sapere, chi fosse questa persona, che cosa c'entrasse con Comiso e perché era importante ricordarla.

Pio La Torre sognava una Sicilia libera dalla mafia e dai missili. Libera da una logica di guerra e di morte che non doveva trovare ospitalità nel cuore del Mediterraneo.



A scuola con Pio La Torre per cambiare la Sicilia

Giovanna Fretto

“Papà ti devo dire una cosa importante” urlò Pio. “E questa cosa importante non può aspettare stasera?” rispose irritato suo padre Filippo.

“No, non può aspettare”. “E va bene dimmi di che cosa si tratta”
“Voglio andare a scuola!”. “Angela, Angela”.

“Che cosa succede? Va a fuoco la stalla?” disse allarmata la madre Angela. “Peggio! Ma hai sentito tuo figlio che cosa vuole fare? Vuole andare a scuola... Lui dovrà fare il contadino come noi, i suoi nonni e i suoi bisnonni... Noi siamo contadini, zappa-terra e questo è il nostro destino.”. “Filippo, - tagliò corto Angela - troverò io il modo di fare studiare Pio che tu lo voglia o no!”. ...
“Cosa dovrei fare secondo te papà? Chiudere gli occhi e far finta di niente? Dovrei abbassare lo sguardo tutti i giorni? No non posso e non voglio. Invece desidero camminare a testa alta, guardare in faccia la gente, non dovere dire ‘sabbenerica’, baciamo le mani o altre stronzate del genere. Voglio essere un uomo libero e lottare perché tutti abbiano gli stessi diritti.”

Sono le parole dello straordinario libro di Giuseppe Bascietto e Claudio Camarca “Pio La Torre, una storia italiana” interpretati in una sala affollata e innaturalmente silenziosa da Ismaele e Brenda due studenti della terza E della Scuola Giacomo Matteotti di Vittoria dove assieme a uno degli autori del libro e a Vito Lo Monaco abbiamo esaminato il fenomeno mafioso e la figura di Pio La Torre. Una mattinata intensa - quella che abbiamo vissuto a poche ore dalla manifestazione di Comiso nel nome di Pio La Torre, contro chi vuole cancellarne la memoria - che si è aperta con le immagini dei funerali di La Torre e Rosario Di Salvo tratte dalle cineteche RAI: un pugno allo stomaco per i nostri ragazzi i quali hanno capito che difendere e recuperare la memoria collettiva è un dovere per poter guardare con una rinnovata consapevolezza al futuro della nostra terra e alla possibilità del suo riscatto economico e sociale. L'indirizzo di saluto della dirigente Maria Giovanna Baglieri ha inquadrato l'iniziativa nel contesto delle attività educative e formative sulla legalità che costituiscono un impegno fondamentale della nostra scuola a partire dal rispetto delle regole, rifiutando senza compromessi logiche omertose e retaggi culturali pseudomafiosi che sono l'humus, il brodo di coltura, in cui proliferano le attività criminali delle mafie vecchie e nuove.

Un appassionato Vito Lo Monaco è riuscito a delineare con semplicità e competenza il fenomeno mafioso, coinvolgendo gli studenti in un excursus storico-politico che ha delineato l'evoluzione di cosa nostra nell'arco dell'ultimo secolo, calandosi anche nella



realtà vittoriese e nelle contraddizioni di questo territorio.

Ha colpito profondamente i ragazzi anche il vedere e toccare la pasta e gli altri generi alimentari prodotti nei fondi sequestrati ai mafiosi; terreni ora coltivati da cooperative agricole di giovani simbolo dell'antimafia, come ha spiegato Gianluca dell'Associazione Libera, il quale ha voluto che i ragazzi toccassero direttamente le produzioni avvertendo in quel semplice prodotto della terra, l'impegno e il sangue di uomini che si sono battuti arginando il fenomeno mafioso e dimostrando che la Sicilia può cambiare. Suggestivo, infine, l'intervento di Giuseppe Bascietto che ha raccontato un Pio La Torre attraverso le emozioni e i fatti della sua vita descritti come un romanzo che illustra però vicende drammaticamente vere. Bascietto ha trasmesso a tutti noi il proprio amore per Pio, rappresentando l'uomo e il politico (unico parlamentare ucciso dalla mafia) integerrimo e senza indugi anche nella vita privata e nell'educazione dei propri figli che con coerenza, anche nei momenti difficili, dice no a Cosa nostra. Pio - spiega Bascietto - ha orientato la sua vita incarnando questa battaglia, divenendo un modello e un esempio di coraggio e di passione civile soprattutto per le giovani generazioni.

Due ore e mezzo indimenticabili che hanno lasciato un segno profondo nei nostri cuori e nelle nostre coscienze. E' questa la forza delle idee che trovano nuove e giovani gambe su cui camminare.

A Palermo il Linux Day 2008, la giornata del software libero

Si celebrerà sabato 25 ottobre anche in Sicilia l'ottava edizione del “Linux Day 2008”, la giornata nazionale di promozione del Software Libero coordinata dall'Italian Linux Society. Numerosi gli eventi e le iniziative che si terranno in più di cento città italiane grazie all'organizzazione dei gruppi locali di supporto a Linux, questi ultimi chiamati LUG ovvero Linux User Group. La manifestazione che in Sicilia avrà il suo momento, oltre che a Palermo, a San Giovanni Gemini, Caltanissetta, Gela, Enna, Messina, Ragusa e Alcamo, vuole essere un momento divulgativo rivolto ai non addetti ai lavori, un'occasione per far conoscere ai cittadini la realtà del software libero, le sue caratteristiche e le sue potenzialità. “L'espressione “software libero” - spiegano gli orga-

nizzatori - si riferisce alla libertà dell'utente di eseguire, copiare, distribuire, studiare, cambiare e migliorare il software”.

Nel capoluogo siciliano la manifestazione si celebrerà dalle 9 alle 17.30 nelle aule del Nuovo Polo didattico, edificio 19, di viale delle Scienze. A patrocinare la manifestazione palermitana l'Ordine degli Ingegneri della provincia di Palermo, il “Liaison Office” dell'Università di Palermo, l'assessorato comunale alla Pubblica Istruzione, la Presidenza della Regione Siciliana. Sponsor del “Linux Day 2008” è, invece, Banca Etica.

Per conoscere tutte le città che partecipano al “Linux Day 2008” basta visitare il sito www.linuxday.it.

G.S.



La necessità delle primarie

Nino Mannino

Sono andato domenica scorsa a Piazza Politeama per sottoscrivere la richiesta di referendum sulla legge elettorale proposta da Di Pietro e da Italia dei Valori e anche per sottoscrivere la proposta di Casini per mantenere le preferenze nella legge elettorale per le Europee. Mi ha confortato molto il constatare che c'era un afflusso significativo di sottoscrittori in entrambi i gazebo. Mi pare importante che ci sia ancora una parte dell'elettorato che non si rassegna al processo di espropriazione dei propri diritti attraverso il ricorso a leggi elettorali di fatto incostituzionali ed illegali. La situazione del nostro Paese è caratterizzata appunto dall'espropriazione della sovranità popolare, come dimostrato dalle ultime elezioni legislative nazionali. Il Parlamento nato da quelle elezioni può essere infatti definito col termine francese "octroyé". Ho consultato il celebre vocabolario Larousse e alla voce "octroyer" c'è scritto: "conceder, accorder à titre de faveur". Così, "octroyé", vennero definite le assemblee elettive nominate dai sovrani che ancora resistevano all'affermazione di Parlamenti liberamente eletti.

Alle recenti elezioni, a concedere, ad accordare a titolo di favore posti di deputati e di senatori non c'era il Re ma c'erano da un lato Berlusconi, dall'altro un'oligarchia di vecchi esponenti dei partiti del centro-sinistra. C'è stato quindi qualcosa che non aveva niente a che fare con una autentica investitura popolare.

Un fatto di tale portata, così lesivo della vita democratica del Paese, avrebbe richiesto una capacità di contestazione più forte e continuativa di quella finora dimostrata dal Partito Democratico e dai partiti che pretendono di collocarsi alla sua sinistra. Certo, grandi dirigenti popolari come Cofferati o politologi molto seguiti come Pasquino hanno riproposto con forza la questione delle primarie.

È indubbio che c'è consenso sul ricorso alle primarie, almeno per quanto riguarda il Partito Democratico e le formazioni alla sua sinistra. Ma questo consenso, può incidere concretamente sul comportamento e le scelte dei gruppi dirigenti?

La storia recente testimonia che da parte di questi gruppi c'è una resistenza sorda ad accettare il ricorso alle primarie e una tendenza a perpetuare, nella formazione dei gruppi dirigenti e delle rappresentanze nelle Assemblee elettive, il metodo della cooptazione. Basti ricordare il modo in cui questi gruppi dirigenti reagirono alla celebrazione del primo esperimento di elezioni primarie in Puglia. Grazie a quel primo esperimento fu d'obbligo indire le primarie per la designazione del premier dell'Unione. Tutti i dirigenti dell'Unione e lo stesso Prodi tennero preventivamente a sot-

tolinare che consideravano "grasso che cola" l'eventuale partecipazione di un milione di elettori. Andarono a votare più di tre milioni e mezzo e un fatto così straordinario non venne utilizzato come elemento di forza e di rilancio politico neppure dallo stesso Prodi, che aveva ricevuto un'investitura tanto significativa. Nessuna delle proposte di riforma elettorale avanzate dal centro-sinistra ha contemplato l'istituzione e la regolamentazione del metodo delle primarie. Sarebbe bastato prevedere che ogni sei mesi, quando le Commissioni elettorali comunali e mandamentali procedono alla revisione delle liste elettorali, il cittadino elettore si potesse recare in quelle sedi e indicare il partito o la coalizione alle cui primarie intendeva partecipare. Nulla di complicato, nessuna obiezione di costituzionalità, ma un semplice provvedimento finanziario per compensare i componenti delle Commissioni elettorali comunali e mandamentali obbligati a compilare le liste elettorali dei singoli partiti o delle coalizioni.

Anche oggi si fa un gran parlare di ricorso alle primarie, ma nessuno dice come, chi ha il diritto di partecipare, come può essere proposta la candidatura. In sostanza non si capisce chi dovrebbero essere i soggetti attivi e i soggetti passivi delle primarie. Ai cittadini elettori non rimane altra strada che quella della promozione dei referendum o della silenziosa protesta dell'astensionismo. Eppure

successivamente alle primarie del 2005, il 14 ottobre del 2007 furono indette le elezioni del segretario del Partito Democratico e per le Direzioni regionali del partito. Vi parteciparono più di tre milioni e mezzo di elettori. Tutti quelli che siamo andati a votare abbiamo pensato che quel voto e la connessa modesta sottoscrizione erano considerate espressione di una volontà di adesione e di militanza nel Partito Democratico. Tre milioni e mezzo di elettori e/o potenziali militanti avranno il diritto di esprimere una qualche preferenza su chi candidare per il proprio partito alle elezioni Europee? Certamente sì.

Ma allora che cosa aspetta il gruppo dirigente del Partito Democratico a prevedere modi e tempi di celebrazione delle primarie in vista delle elezioni del Parlamento Europeo? Mi auguro che nell'immediato da parte dell'attuale gruppo dirigente del Partito Democratico si manifesti un'adesione all'idea delle primarie supportata da concrete proposte fattuali. Spero perciò in un atto di coraggio che è anche una capacità di mettersi in discussione assumendo come parametro risolutivo per le proprie scelte il rapporto con gli elettori.

Che cosa aspetta il gruppo dirigente del Partito Democratico a prevedere la celebrazione delle primarie in vista delle elezioni del Parlamento Europeo?

Da Ecuba e Antigone al sacrificio di Rita Atria

Il travagliato rapporto tra Mito e Potere

Pietro Franzone

Ecuba, Antigone, Tommaso Moro, gli studenti della "Rosa Bianca" ed il loro professore Kurt Huber, Rita Atria. Tutte figure esemplari, uomini e donne che, in circostanze e situazioni spesso drammatiche, hanno saputo dire no alle pretese del potere, antepo-
nendo le ragioni della coscienza perfino a quelle della sopravvivenza.

C'è un filo rosso che unisce questi personaggi, ed è la fedeltà a valori e ideali, a principi morali assoluti e non negoziabili, che, in un certo momento storico, sono stati ritenuti superiori alle leggi dello Stato. Storie, vicende, miti ed epopee la cui rilettura pone un problema preciso: il rapporto fra coscienza e potere, fra il diritto dello Stato ed una norma superiore e definitiva che non ammette eccezioni. Cos'è di Dio e cosa di Cesare? E di quale giustizia si parla? Quella dei dominatori o quella degli oppressi?

"Il Mito come evento ciclico nella cronaca del quotidiano. Coscienza e potere" è il titolo del Seminario, organizzato dalla Facoltà di Scienze della Formazione, dal Dipartimento di Arti e Comunicazione e dal Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Palermo (a cura di Licia Callari e Alessandra Dino) che - ultimo in ordine di tempo - ha tentato di fornire qualche risposta.

Due sessioni di lavoro (entrambe ospitate a Palazzo Steri) e due personaggi - Antigone ed Ecuba - emblemi, simboli e metafore del nesso che lega sapere e potere, del conflitto tra dimensione individuale e assetto giuridico, del rapporto tra soggettività e coscienza collettiva. Alla tavola rotonda su "Antigone. La legge e la santa trasgressione" hanno partecipato Alessandra Dino ("Antigone e la giusta trasgressione"); Alfredo Galasso ("Antigone dall'altri tempi"); Annamaria Palma ("La legge dello Stato e la legge di Antigone") e Simona Mafai (che ha letto, a mo' di break alcuni passi della tragedia di Sofocle). Ad aprire i lavori il Rettore dell'Università di Palermo, Giuseppe Silvestri; il Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, Michele Cometa e il Direttore del Dipartimento Arco, Rita Calabrese. Antigone - è stato detto - rappresenta l'eterno conflitto tra autorità e potere. Rappresenta, in termini contemporanei, il problema della legittimità della legge positiva. In una società come quella dell'antica Grecia dove la politica è attività degli uomini, il ruolo di dissidente della giovane donna Antigone si carica di molteplici significati, ed è rimasto anche dopo millenni un esempio sorprendente di complessità e modernità (Quante con-



quiste di Antigone - ha ricordato Anna Palma - abbiamo fatto nostre?).

Alla tavola rotonda su "Ecuba. Il potere: intrighi e delitti" (la sessione pomeridiana del seminario) hanno invece partecipato Patrizia Lendinara ("Dalla Grecia alla Germania: miti, donne e potere"); Licia Callari ("Ecuba: primo e secondo atto"); Filippo Amoroso ("La giustizia nell'Ecuba"); Enrico Bellavia ("Ecuba: una metafora degli intrighi del potere"); Paolo Montemaggi.

Ecuba svuota di senso le sovrastrutture costruite dall'ideologia della guerra e declina in tutte le sue varianti l'efferatezza che si trasmette, come una malattia, dai vincitori ai vinti, dagli aggressori alle vittime e viceversa. Cadavere chiama cadavere: sulla tomba di Achille i Greci sacrificano Polissena; Polimestore uccide Polidoro, violando il sacro vincolo dell'ospitalità; Ecuba si vendica di Polimestore, uccidendone i figli e accecandolo, anche grazie all'acquiescenza di Agamennone. "Tragedia del dolore, questa Ecuba euripidea, del dolore assoluto di una regina senza più patria, di una madre senza più figli" - è stato giustamente detto. Una tragedia attuale, perché attuali sono i suoi temi: il ruolo della donna nella società, il rapporto con lo straniero, l'amministrazione della giustizia, il rispetto della tradizione e il valore della libertà.

"Mio Dio, perché mi togli sempre troppo presto ciò che amo. Ti prego toglimi il cuore ma non farmi soffrire, non farmi tenere tra le mani ciò che non potrà mai essere mio (...) Non mi preoccupa il fatto che dovrò morire ma che non riuscirò mai ad essere amata da nessuno (...) Nessuno potrà mai colmare il vuoto che c'è dentro di me, quel vuoto incolmabile che tutti, a poco a poco, hanno aumentato. Non ho più niente e nessuno, non possiedo altro che briciole". Dal diario di Rita Atria, figlia di un boss di Partanna, poco più che una ragazzina, una persona che, "in circostanze e situazioni drammatiche, ha saputo dire no alle pretese del potere, antepo-
nendo le ragioni della coscienza perfino a quelle della sopravvivenza".

Una Antigone dei nostri giorni, che tra l'obbedienza alle leggi dello Stato (rappresentato lì e allora dalla Mafia) e l'ascolto della propria coscienza seppe scegliere la strada più impervia e tragica.

Il suo sacrificio è stato da tutti ricordato. Con rispetto e commo-



“I Curtumetraggi”: a lezione di legalità

Alida Federico



“**C**urtumetraggi” non è la semplice traduzione siciliana di cortometraggi, ma indica la forma e il contenuto di un progetto ideato e scritto dal professore Dario Vaccaro (nella foto a lato) dell’Istituto comprensivo “R. Guttuso” di Palermo. La forma o meglio lo strumento di realizzazione del progetto è quello del cortometraggio; il contenuto ripercorre idealmente la storia di un bambino che diventerà il capo dei capi di Cosa Nostra, noto a tutti come Totò U curtu.

Il progetto nasce nell’ambito del P.O.N. 2007-2013 avente come finalità la diffusione della cultura della legalità nelle scuole.

Il docente-regista è stato supportato dal professore Gaspare Zanca per gli arrangiamenti musicali e da Maurizio e Marcello Baio per le riprese.

La volontà di calarsi nei panni di regista nasce dal connubio tra le due anime che convivono nella persona del docente: quella di educatore, per cui si spende nel suo lavoro, e quella di giurista e conoscitore del fenomeno mafioso grazie agli studi giurisprudenziali percorsi, oltre che alla sensibilità per i temi della legalità.

Vaccaro ha applicato bene uno dei principi cardini della pedagogia: imparare giocando.

Nello specifico, si è trattato di un gioco di ruoli: i bambini divengono attori, vestendo i panni di docenti, di commercianti, di forze dell’ordine.

La pluralità di figure coinvolte è stata resa necessaria dal tema degli sketch che ripercorrono idealmente la storia di un bambino che, a causa della convergenza di circostanze problematiche, degrado familiare e sociale, inclinazione personale, mancanza di decisivi interventi della scuola, abbandona la via della legalità fino a diventare il “capo dei capi”.

Il set cinematografico è stato allestito nelle aule e nell’area circostante i plessi dell’istituto. Le prime riprese ritraggono l’ambiente scolastico: l’alunno Salvatore Sampino veste i panni del futuro capo dei capi in età scolare, mostrando segni di disagio sociale; gli altri studenti recitano il ruolo di insegnanti che si mostrano impreparati a dare una risposta adeguata alla realtà che si trovano a fronteggiare, limitandosi a bocciare l’allievo.

E’ evidente la denuncia nei confronti della scuola che spesso non è all’altezza di assolvere al suo ruolo di agenzia educativa, garan-

tendo a tutti i bambini, soprattutto a coloro che vivono condizioni sociali di svantaggio, gli strumenti necessari per acquisire la dimensione di civis.

Con “l’esclusione” di Totò dalla scuola, le riprese vengono realizzate all’esterno dell’edificio. Cominciano a comparire figure di piccoli boss: coppola sul capo, gergo siciliano, kalashnikov in mano, modalità di comunicazione attraverso “pizzini”.

Uno sketch è dedicato all’imposizione del pizzo ai commercianti da parte di Cosa Nostra. Viene così allestito un negozio ortofrutticolo, i cui proprietari sono costretti a chiudere a causa della tassa imposta dalla mafia.

Il professore Vaccaro non si è limitato a descrivere nel suo copione la triste realtà che ci troviamo a vivere, ma ha voluto trasmettere ai suoi alunni il messaggio di una ribellione a un potere che trae forza dalla paura. Quasi a rievocare lo slogan di Addio Pizzo “Un popolo che paga il pizzo è un popolo senza dignità”, i piccoli alunni cantano “l’onore lo perdevo ogni volta che pagavo. Adesso l’ho capito che tutto era sbagliato, riapro il mio negozio, mi aiuterà lo Stato”.

Gli ultimi due cortometraggi inscenano l’arresto di Riina e il sogno del boss rinchiuso in carcere. Mentre Totò è nell’aldilà, in attesa del giudizio divino, che lo condannerà all’inferno, irrompe sulla scena il piccolo Giuseppe Di Matteo, il figlio del collaboratore di giustizia sciolto nell’acido.

A lui, così come a tutte le vittime della mafia, è stato dedicato questo dvd che sarà distribuito in tutte le scuole grazie alla valenza educativa che gli è stata riconosciuta. L’impegno e l’ottimismo del professore Vaccaro nel proseguire il suo impegno nella lotta alla mafia in veste di educatore emerge dalle sue parole: “La scuola deve interpretare un ruolo decisivo nella lotta alla mafia. Gli insegnanti hanno il privilegio di incidere sulle coscienze in formazione, mimetizzando il proprio agire tra ciò che si deve fare e ciò che si può liberamente fare”. Vaccaro ha fatto sua la convinzione del giudice Borsellino per il quale “Purtroppo i giudici possono agire solo in parte nella lotta alla mafia. E’ compito della scuola formare i giovani alla cultura dello Stato e delle Istituzioni”.

E sicuramente il professore Vaccaro rientra tra le “forze migliori delle istituzioni” da impegnare nella battaglia per sconfiggere la mafia, così come auspicava il giudice Falcone. La consapevolezza che il consenso civico mafioso non si smantella con le leggi e dentro le aule giudiziarie, ma attraverso un costante impegno nella sensibilizzazione alla cultura della legalità, è propria del centro Pio La Torre. È questo il principio guida della nostra azione quotidiana e che anima il nostro progetto educativo antimafia che vede ogni anno coinvolte le scuole superiori.



A Trappeto nel ricordo di Danilo Dolci Ma il suo “Borgo di Dio” crolla a pezzi

Gilda Sciortino

Non c'è voluta molta fatica per fare in modo che in centinaia giungessero da tutta la Sicilia e non solo per prendere parte alla manifestazione che si è tenuta a Trappeto in occasione dell'anniversario del primo digiuno di Danilo Dolci (*nella foto accanto*), avvenuto proprio il 14 ottobre del '52. Addirittura dalla Calabria sono arrivate decine di studenti per offrire la propria solidarietà e dimostrare che non è proprio possibile dimenticare il prezioso lavoro di uno dei sociologi tra i più amati e stimati in ogni dove, colui che era stato da molti definito artista, professore, scrittore, filosofo, il Gandhi siciliano, semplicemente Danilo. A promuovere la manifestazione, alla quale ha partecipato anche tutta la famiglia Dolci - Libera, Cielo, Amico, Chiara, Daniela, Sereno ed En -, è stato il Coordinamento internazionale di studi e iniziative a lui dedicato, per sensibilizzare quanti non ne fossero ancora a conoscenza sulla necessità di riportare in vita il “Borgo di Dio”, oggi del tutto vandalizzato, recuperando in tal modo l'esperienza educativa del Centro di Formazione, al quale Dolci dedicò l'intera sua vita.

Uno spazio della memoria che non può essere chiuso nel dimenticatoio. Non ci sono, comunque, dubbi che ‘a non dimenticare’ sono stati proprio gli abitanti del posto, quei trappetesi che c'erano quando Danilo portava avanti le sue battaglie per creare sviluppo ed emancipazione, quando non c'era la fognatura, non arrivava l'acqua potabile, erano inesistenti i servizi igienici e l'elettricità.

Non si può scindere la figura e il ruolo di Danilo Dolci da quello che ha rappresentato per molti il “Borgo di Dio”, struttura veramente all'avanguardia per i tempi, la cui visione oggi fa scendere le lacrime a quanti, prestando la propria opera al suo interno, vissero un momento d'oro per la propria crescita umana, sociale e culturale. Oggi, infatti, versa in uno stato pietoso, privato di porte e finestre, derubato delle maniglie di bronzo, dei fili e degli interruttori elettrici e di qualunque altra cosa asportabile.

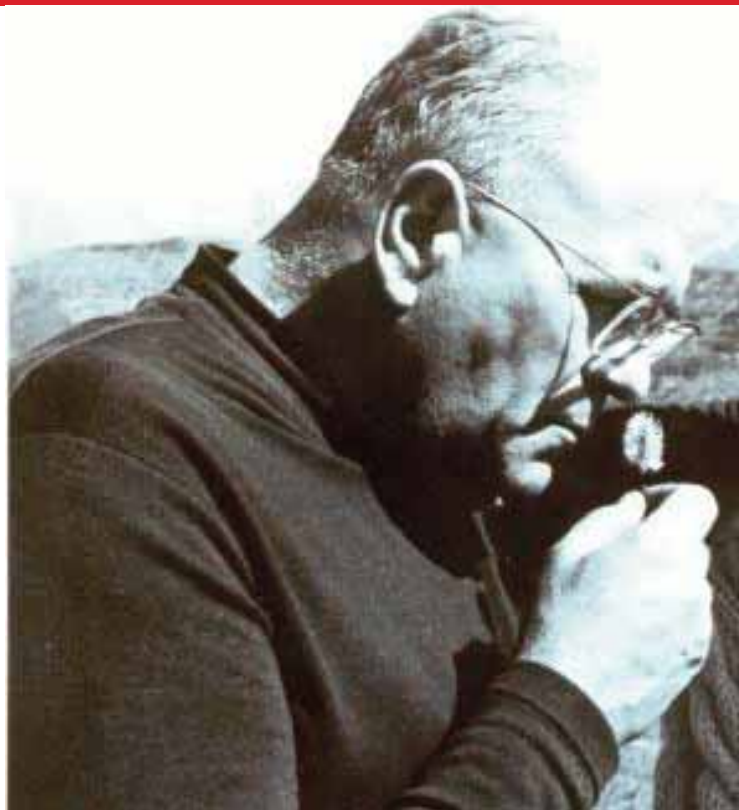
Su Youtube o anche all'indirizzo Internet <http://amicididanilodolci.spaces.live.com> è possibile vedere un video che illustra amaramente le sue condizioni.

“Il Borgo peggiora di giorno in giorno – spiega Orazio De Guilmi, ai tempi braccio destro del carismatico sociologo e oggi coordinatore della Libera Università Popolare “Danilo Dolci” di Trappeto – ma, nonostante ciò, da parte dell'amministrazione locale non riceviamo alcuna risposta. Tra l'altro la maggior parte dei trappetesi di una certa età, che hanno vissuto in questo luogo momenti di grande impegno culturale e di riscatto della propria dignità, sente ancora fortissimo l'eredità lasciata a tutti noi da Danilo.

L'asilo che loro chiamavano “l'esilio”, per esempio, prima del suo arrivo non esisteva. Pensare che, agli inizi degli anni '50, ci potesse essere un luogo capace di accogliere i bambini figli dei banditi che erano in galera insieme ai figli delle vittime degli stessi briganti che erano stati in qualche modo da questi danneggiati, era veramente una follia. Vivevano, mangiavano nello stesso piatto, ricevevano le stesse attenzioni e la stessa cura, in una condizione di convivenza che prescindeva dai loro genitori”.

Il “Borgo di Dio” divenne ben presto centro di interesse del Mediterraneo. Perché non fare in modo che torni a vivere come e più di prima?

“Quello a cui puntiamo da tempo – prosegue De Guilmi - è la realizzazione di una fondazione, grazie alla quale far rivivere i valori e le ragioni per cui si era lavorato per tanti anni in quella maniera.



La manifestazione che abbiamo organizzato ha voluto determinare, a livello locale ma anche nazionale, un nuovo inizio per tutti. Di strutture belle ce ne sono tantissime ovunque, ma questa aveva un'anima che riusciva veramente a smuovere il mondo, a chiamare a raccolta personalità di fama mondiale per creare insieme sviluppo, occupazione, promozione sociale, maieutica, pace”.

E forse non è un caso che quasi tutti i figli di Dolci suonano uno strumento musicale.

“La musica è stata una delle prime cose che Danilo ha portato in mezzo alla fame e alla miseria. I musicisti più importanti del mondo sono venuti a suonare per i pescatori, per i pastori, per la gente del luogo. C'era chi veniva ad ascoltare la musica e poi l'indomani lo si poteva ritrovare a pascolare le pecore, suonando Bach con un piccolo fischiello da lui costruito in quel momento con le canne. Raccontare questa realtà è una cosa, viverla tutt'altro. Mi inorgoglisce, però, che molti giovani sono oggi sensibili a tutto ciò. Vorrei solo poter donare loro quello che Danilo ci ha lasciato in eredità, portando avanti il suo messaggio in quella stessa struttura per la realizzazione della quale si è tanto battuto. Per rimetterla in piedi, viste le sue attuali condizioni, ci vogliono circa 3 milioni di euro, ma ci vuole soprattutto la volontà politica di dare prima di tutto vita alla fondazione”.

E', dunque, sempre e solo questione di volontà.

Quella che spesso manca ai nostri politici e amministratori per gli interventi sociali e culturali in una terra come la nostra dove, invece, riesce ad esprimersi pienamente la volontà di combattere per una bella comoda poltrona sui cui posare le stanche membra.

